

**LA FORMAZIONE
DEL CLERO IN DIOCESI:
PERCORSO PER UNA
NUOVA PROPOSTA**

**Sintesi e riflessioni
sul corso residenziale
di Fontanafredda 2014**

Il materiale qui raccolto rappresenta una sintesi degli interventi e dei fecondi momenti di confronto tra presbiteri della “due giorni residenziale” di Fontanafredda (VR) del 3-4 giugno 2014, sul tema: “La formazione del nostro clero diocesano: esigenze, problematiche, prospettive”.

Viene ora pubblicato per informare tutto il presbiterio e soprattutto come strumento di lavoro da poter utilizzare nelle riunioni di vicariato, in vista di ulteriori sviluppi, con l’auspicio che questo nostro comune percorso possa sfociare in una qualche riforma concreta per la vita del presbiterio mantovano.

*La Commissione diocesana
per la formazione permanente del clero*

SOMMARIO

0. Il contenuto.....	pag. 7
I. Introduzione (<i>E. Faglioni</i>).....	pag. 11
II. Cinque contributi dal nostro presbiterio.....	pag. 15
1. <i>Informazioni e riflessioni sulla formazione dei candidati al presbiterato (A. Mattioli)</i>	pag. 16
2. <i>Riflessioni del gruppo dei “preti giovani”</i>	pag. 22
3. <i>Opportunità offerte dalla istituzione delle Unità Pastorali alla formazione del presbitero diocesano (A. Bonandi)</i>	pag. 28
4. <i>Osservazioni dalla Commissione per la Formazione Permanente (R. Crivelli)</i>	pag. 32
5. <i>La formazione teologica permanente in diocesi (M. Falchetti)</i>	pag. 34
III. La formazione del clero e l'esperienza della diocesi di Padova (<i>G. Zanon</i>).....	pag. 37
IV. Riflessioni dalla C.E.I. in vista dell'Assemblea Generale Straordinaria sulla formazione del clero.....	pag. 47
V. Fontanafredda 2014: ripensare la formazione (<i>R. Crivelli</i>).....	pag. 51
VI. Per una prosecuzione della riflessione nei vicariati.....	pag. 59

0

Il contenuto

0. IL CONTENUTO

Il materiale qui raccolto riprende i contributi portati nella due giorni residenziale di Fontanafredda del 3-4 giugno 2014, dal titolo “La formazione integrale del nostro clero diocesano: esigenze, problematiche, prospettive”, con l’aggiunta di qualche contributo posteriore. Il presente lavoro si struttura nel seguente modo:

- **I. Una introduzione** di mons. Egidio Faglioni, membro della Commissione per la Formazione Permanente del Clero. Oltre ad inquadrare il tema della “due giorni”, esso lo pone dentro il percorso del cammino sinodale. La formazione integrale e permanente del clero nasce dal desiderio dei presbiteri, quali discepoli, di vedere sempre più da vicino Gesù e di farlo vedere alle comunità attraverso un ministero sempre più fecondo e gioioso.
- **II. Cinque contributi** presentati durante la prima mattinata della due giorni residenziale da **alcuni sacerdoti del nostro presbiterio**. Tali contributi vogliono riflettere differenti angolature da cui guardare alla questione ed in particolare quelle:
 - a) del rettore del seminario don Antonio Mattioli;
 - b) del gruppo dei preti giovani, che durante l’anno pastorale 2013-2014 si sono ritrovati molte volte per affrontare la questione della formazione e dell’accompagnamento dei preti;
 - c) di don Alberto Bonandi relativamente alle Unità Pastorali come occasione per la formazione dei presbiteri;
 - d) della Commissione per la Formazione Permanente del Clero, attraverso il suo Presidente don Riccardo Crivelli;
 - e) di don Maurizio Falchetti, in qualità di docente e di Preside dello Studio Teologico del Seminario, relativamente alla formazione dei preti in prospettiva teologica.
- **III. Il contributo di mons. Giuseppe Zanon**, delegato per il clero della diocesi di **Padova** e membro dell’Istituto San Luca per la formazione del clero, intervenuto portando l’esperienza patavina durante la seconda mattinata.
- **IV. Alcuni estratti del documento della Commissione Episcopale per il Clero e la Vita Consacrata della CEI**, “La vita e la formazione permanente dei presbiteri nell’orizzonte di una riforma del clero”, sussidio per i vescovi preparato in vista

dell'Assemblea Generale Straordinaria del 10-13 novembre 2014. Questo estratto evidenzia come la nostra discussione a livello diocesano si ponga in piena sintonia e giusta tempistica dentro quella più ampia a livello di chiesa italiana.

- **V.** Il documento di don Riccardo Crivelli, “Fontanafredda 2014: ripensare la formazione”: una **sintesi** della due giorni che tiene conto in particolare delle proposte emerse sia durante tutti i momenti di confronto dei preti, sia nel confronto con mons. Zanon e con il Vescovo Roberto. Da tale documento emerge la necessità di un ripensamento sia della formazione del clero sia eventualmente della relativa Commissione.
- **VI.** Una **conclusione** quale **premessa** per un lavoro da svolgersi nei vicariati foranei nei prossimi mesi e da concludersi con una **Assemblea diocesana del clero** che si terrà mercoledì 25 marzo 2015. Con l'intendimento che questo nostro comune percorso possa sfociare in una qualche riforma concreta per la vita del presbiterio mantovano.

I

Introduzione

I. INTRODUZIONE

LA FORMAZIONE TEOLOGICA PERMANENTE DEI SACERDOTI IN DIOCESI: “VOGLIAMO VEDERE GESÙ” (Gv 12,21)

Mons. Egidio Faglioni

“Il sacerdote è chiamato a essere immagine viva di Gesù Cristo sposo della Chiesa: certamente rimane sempre parte della comunità come credente, insieme con tutti gli altri fratelli e sorelle convocati dallo Spirito, ma in forza della sua configurazione a Cristo capo e pastore, si trova in tale posizione sponsale di fronte alla comunità” (PdV 22). Un desiderio bruciante fa ardere i cuori di quei greci, pellegrini pasquali. Vogliamo “vedere” Gesù: non è una semplice curiosità che si esaurisce in un vedere superficiale, ma è desiderio di conoscere e di credere. Il verbo è “*idein*” in Giovanni e ha un ricco significato: indica l’andare oltre l’apparenza per raggiungere il mistero che essa nasconde. Il desiderio di quei greci emerge oggi, anche inconsciamente, nel cuore della gente che incontriamo. Ha il sapore dell’implorazione che mette in gioco l’autenticità della nostra fede. La domanda che lo esprime non è rivolta a Gesù, ma a un membro della comunità (discepolo). È rivolta in prima persona a noi sacerdoti. Siamo sollecitati dalle attese della gente, “non solo a parlare di Cristo, ma in un certo senso a farlo vedere” (Nm 16). Quel desiderio si placa nella “contemplazione” della Croce: fissando lo sguardo su Colui che “è innalzato da terra” (Gv 12,32), si riconosce Gesù come lo Sposo che “ama e dà sé stesso” per la sposa e si sente affascinato da lei.

È necessario lasciarci conquistare dal fascino di Gesù e annunciarlo alla gente. Ecco perché nella nostra due giorni residenziale per il presbiterio mantovano, tenutasi lo scorso 3-4 giugno a Fontanafredda, abbiamo distinto ripetutamente la necessità di un aggiornamento da quella di una formazione permanente. L’aggiornamento mira essenzialmente ad aumentare la conoscenza dei contenuti, la formazione permanente mira, invece, a mantenere vivo un generale e integrale processo di continua maturazione, mediante l’apprendimento di ciascuna delle dimensioni della formazione, umana, spirituale, intellettuale e pastorale. La formazione permanente concerne quindi il rinnovamento dell’intera personalità del presbitero. Essa cerca di attivare in modo nuovo il rapporto tra il soggetto e l’informazione, i piani spirituale, intellettuale e pastorale e le strutture umane, attraverso un metodo adeguato di lavoro esercitato sul contenuto della fede.

Molte cose hanno suscitato vivacità nella nostra esperienza a Fontanafredda: la presenza lungo i due giorni di quasi una cinquantina di sacerdoti; la presenza costante del Vescovo in mezzo a noi; le relazioni qualificate di alcuni presbiteri e teologi della nostra diocesi; la presenza esperta e saggia di mons. Giuseppe Zanon, delegato per il clero della diocesi di Padova e membro dell’Istituto San Luca

per la formazione permanente del clero, che ci ha “narrato” l’esperienza della formazione in questa chiesa particolare; la vivacità dei preti giovani che hanno portato a Fontanafredda un ricco lavoro durato un anno (e presente sinteticamente in questo contributo), in cui presentavano riflessioni e proposte relative alla formazione ed all’accompagnamento dei preti; infine, e forse sopra tutto il resto, il clima di fraternità che si è respirato nei momenti di confronto, di preghiera ed in quelli più informali.

Talvolta in noi presbiteri subentra la vergogna per essere fuggiti dal Signore o dal compito di annunciarlo alle genti; si insinua lo scoraggiamento, quando una debolezza ritorna. Ciò induce a stare lontano dalla comunità, a non frequentare la direzione spirituale. Tutto questo è segno di poco amore per il Signore e di poca fiducia nella Sua misericordia. Infatti, continuamente è emersa l’esigenza da parte di tutti noi partecipanti di confrontarci abitualmente tra di noi e con il nostro Vescovo, tra di noi e con gli educatori del seminario, chiedendo alla Commissione per la Formazione Permanente del Clero, oltre di dialogare col consiglio presbiterale, di darsi quasi un nuovo statuto.

Il volto di Cristo risorto è intravisto ancora da noi, ma le tenebre della mediocrità e la fatica del cammino sembrano delineare una situazione di stanchezza. Ecco perché abbiamo accettato, alla conclusione del convegno, di rileggere attentamente la nostra esperienza spirituale e ministeriale. Guidati da mons. Giuseppe Zanon lungo entrambi i giorni, ci siamo persuasi che abbiamo delle buone ragioni per valutare come opportuno, in uno sguardo di sintesi e per un passo di rilancio interiore, il momento che stiamo vivendo – una esperienza sinodale; si tratta di ragioni che toccano da vicino il nostro cammino di presbiterio e interpellano direttamente le condizioni in cui esercitiamo il ministero in diocesi. Il confronto che abbiamo ascoltato e fatto nostro lo chiamo “discernimento”. A noi è richiesto quotidianamente di interrogarci su cosa fare e come procedere stando tra la gente, vedendone le attese e i bisogni. Avvertiamo di dover conoscere bene il tempo che viviamo, per poi abitarlo con pace e sapienza evangelica. L’attitudine al discernimento è parte integrante della missione stessa, è dono dello Spirito e insieme compito del discepolo che il Signore ha inviato, quindi un’attitudine che non viene da sé, pur essendo dono spirituale, ma che va anche “imparata” pazientemente e affinata continuamente. Questo “ascolto” diventa condizione di dialogo, possibilità di confronto, aiuto per il cammino; un pastore non deve mai rinunciarvi, ricordando sempre che anche il nostro tempo è abitato da Dio, accompagnato dalle sue premure di Padre; anche a noi Egli chiede di amarlo e di saperlo abitare bene.

C’è però anche un sentiero più meditato, che in questi anni si è andato incrementando, quello della *formazione permanente*. Oltre che dalle autorevoli indi-

cazioni del Magistero, un'esigenza così nasce certamente anche dalla nostra vita quotidiana e dal continuo confronto con la complessità della vicenda storica ed ecclesiale di questi ultimi decenni. Noi presbiteri mantovani sentiamo vivo il bisogno d'essere sostenuti in questa volontà di comprendere il tempo che ci è dato e di vivere bene in esso il nostro ministero. Anche nella nostra diocesi ha preso forma in questi anni un cammino di formazione per i presbiteri; è giusto parlarne in questo dialogo comune.

- Che cosa meglio ci aiuta, tra le proposte di formazione permanente che vengono fatte, a decifrare la storia di oggi e ad abitarla bene?
- Quali sono le esigenze più vive che avvertiamo in questa richiesta di aiuto a "capire" la situazione odierna?
- Quali tra le iniziative anche informali che noi stessi stiamo conducendo avanti – a livello personale o a gruppi di preti – ci stanno aiutando a divenire più familiari con l'odierno contesto di Chiesa e di società civile e sentiamo quindi meglio capaci di far intuire i possibili varchi che si aprono per l'accoglienza e l'annuncio del Vangelo?

Le pagine che seguono, frutto della due giorni di Fontanafredda, offrono una risposta non esaustiva, ma senz'altro meditata e confrontata, per poterne parlare in questo dialogo comune tra presbiteri.

II

Cinque contributi dal nostro presbiterio

II.1 Informazioni e riflessioni sulla formazione dei Candidati al Presbiterato - “DOCIBILITAS”

Don Antonio Mattioli – Rettore del Seminario

A. LA SITUAZIONE ECCLESIALE

In questi anni l'orizzonte ecclesiale, in particolare quello riguardante le vocazioni al presbiterato e alla vita consacrata, ha bisogno di essere sostenuto da atteggiamenti di positività e di speranza, vivendo la situazione presente come **tempo di grazia**, come occasione di crescita e di rinnovato spirito missionario: questo ci aiuterà a qualificare la pastorale vocazionale delle nostre comunità e ad accogliere ogni **vocazione presbiterale come “dono”** che nasce, cresce e porta frutto dentro le nostre comunità.

B. IL DISCEPOLATO A MISURA DI PICCOLA COMUNITÀ

Nuove situazioni oggettive

Data l'età **mediamente più alta e il numero più ridotto** degli aspiranti al presbiterato, il seminario si va configurando come **gruppo / famiglia** piuttosto che come **monastero / collegio**. Questa situazione offre la possibilità di **attivare percorsi formativi più diretti e personalizzati** e di vivere la vita comunitaria in un clima di corresponsabilità.

Nello stesso tempo si stanno evidenziando nella vita di seminario **elementi problematici** quali l'impovertimento delle idee e delle esperienze, l'ingigantimento dei problemi quotidiani, le marcate diversità culturali, esperienziali e spirituali. Tutto questo richiede **una riorganizzazione** della vita interna del seminario (studi teologici, vita spirituale, vita comunitaria, esperienza pastorale e formazione umana) e un collegamento più aperto e coinvolgente con la realtà ecclesiale, sociale e culturale.

Alcuni orientamenti per la vita comunitaria

Le nuove esigenze pastorali e la conseguente ristrutturazione delle comunità e dei ministeri richiedono in maniera urgente uno stile di vita presbiterale caratterizzato da **convinzioni spirituali profonde, da rapporti fraterni e collegiali, da maturità umana e da spirito di adattamento e di accoglienza**.

Per questo negli anni di seminario devono essere tenuti al primo posto **i momenti di preghiera, di studio, di raccoglimento, di cura delle relazioni interpersonali e della formazione della personalità**.

Infine, perché la vita comunitaria si misuri con le esigenze della quotidianità, **ad ogni seminarista sono affidati incarichi per la gestione della vita in seminario**.

C. ALCUNE RIFLESSIONI E ORIENTAMENTI RELATIVI ALLA FORMAZIONE PASTORALE

Situazione ed esigenze

1. **Importanza di definire il valore e la programmazione dell'esperienza pastorale nell'itinerario formativo dei seminaristi.**

Normalmente i seminaristi vivono volentieri i momenti che trascorrono in parrocchia. In essi ritrovano e approfondiscono le esperienze che hanno motivato la loro scelta ministeriale. Anche **i documenti magisteriali insistono sull'importanza** di tenere viva questa spiritualità pastorale per qualificare gli indirizzi educativi dei seminari.

2. **Le aspettative dei seminaristi.**

L'esercizio diretto del ministero è **richiesto dai seminaristi** sia per l'attrattiva di incominciare a **vivere concretamente ciò per cui ci sentono chiamati**, ma anche per avere momenti di **relazioni più aperte, di coinvolgimento personale, di creatività, di responsabilità**. Tutto questo serve a rendere più completa la vita nel periodo del seminario che altrimenti può portare alla chiusura e all'impovertimento.

3. **Le aspettative dei presbiteri e delle comunità.**

Le parrocchie e i parroci a loro volta chiedono la presenza di un seminarista soprattutto in **sostegno alla pastorale giovanile** e per avere **in parrocchia la presenza di un giovane indirizzato alla consacrazione**. Questo, a volte, porta a sottovalutare che il servizio pastorale dei seminaristi ha **soprattutto una finalità formativa** nei loro riguardi. Si tratta di un modo con cui la comunità cristiana forma, sul campo, i nuovi presbiteri. Per questo i compiti pastorali dei seminaristi devono essere improntati a gradualità e a differenziazione e **assegnati e verificati dagli educatori del seminario insieme con i responsabili delle comunità**.

4. **L'esperienza pastorale inserita nel progetto educativo del Seminario.**

Può succedere che i parroci e i seminaristi vivano **il servizio pastorale sentendosi sganciati dal piano formativo del seminario**, ritenendo che il tempo passato in parrocchia sia un tempo "franco" rispetto alla vita di seminario che ha le sue esigenze, i suoi tempi, le sue regole e i suoi educatori. Occorre che con chiarezza **sia riconosciuta al seminario la centralità della sua funzione formativa** anche per quanto riguarda l'esperienza pastorale.

Valore e finalità

1. L'esperienza del discepolato

Il percorso formativo di chi si sente chiamato al servizio pastorale, deve prima di tutto qualificarsi con **l'esperienza del discepolato** al seguito di Gesù, attratto dal fascino della sua persona e dei suoi insegnamenti. Questa esperienza **apre il cuore all'imitazione di Gesù, il Buon Pastore** che a poco a poco coinvolge e insegna ai suoi discepoli a dedicarsi gratuitamente alla pecore, vicine e lontane, del suo gregge. Il discepolato è la qualifica fondamentale degli anni di seminario, e si attua come dono di sé a imitazione di Gesù Buon Pastore.

2. La carità pastorale principio unificante della formazione dei seminaristi

E' compito degli educatori proporre **una preparazione completa e armoniosa** al ministero: questo comporta che ci sia integrazione tra vita spirituale, studio, vita comunitaria e momenti di servizio pastorale e che tutto questo abbia come finalità **il ministero pastorale diocesano e parrocchiale**.

L'attività pastorale, vissuta già dal tempo del seminario, aiuta ad acquisire **una spiritualità e una 'cultura' del servizio pastorale**. Normalmente i giovani che entrano in seminario hanno già questa sensibilità, derivata dall'esempio dei loro sacerdoti e dalla vita delle loro comunità. Questo orientamento di partenza viene poi arricchito e chiarito con le proposte formative degli anni di seminario (spiritualità, studio, comunità) e con il dialogo e l'esempio dei formatori e dei sacerdoti delle parrocchie nelle quali i seminaristi prestano servizio.

3. Riconoscere ed assumere la missione del presbiterato e imparare gradualmente le modalità del suo esercizio.

Al seminarista è chiesto di imparare gradualmente a camminare in una comunità e davanti alla comunità insieme ai presbiteri e ai laici più impegnati. Questo comporta l'assunzione, progredendo con l'ammissione ai vari ordini e ministeri, della missione specifica del ministero presbiterale e di una serie di **atteggiamenti importanti nell'esercizio di questo ministero oggi**. Eccone alcuni: assumere responsabilità, lavorare insieme, testimoniare con sapienza e con passione, aprirsi all'iniziativa missionaria, ascoltare e rispettare la storia delle comunità... In tutto questo processo formativo è fondamentale avere davanti l'esempio, le riflessioni e le scelte dei presbiteri delle parrocchie.

4. L'apertura diocesana

E' importante aiutare gli aspiranti al presbiterato **all'apertura diocesana at-**

traverso un'adeguata preparazione teologica sulla Chiesa, attraverso la conoscenza concreta della Diocesi, delle sue articolazioni, dei suoi percorsi pastorali e attraverso il coinvolgimento della comunità del seminario agli eventi diocesani. All'interno di questa prospettiva si colloca la disponibilità personale dei candidati al presbiterato ad assumere il proprio ruolo pastorale in obbedienza al **mandato del Vescovo**. E' di grande aiuto per i seminaristi vivere questo servizio pastorale iniziale come un primo incarico e non semplicemente come una scelta e una gratificazione personali.

5. Modalità personale e collegiale nell'esercizio del ministero

Ogni presbitero nella Chiesa realizza la sua vocazione con **modalità personali**. Per questo bisogna inserire il seminarista in esperienze pastorali che facilitino la conoscenza della propria personalità, delle proprie convinzioni, delle proprie attitudini, per valorizzarle, correggerle e armonizzarle.

Occorre anche dare grande **valore alla fraternità e alla collegialità** con cui i presbiteri sono chiamati a svolgere il loro ministero.

Inoltre con le unità pastorali i presbiteri nel prossimo futuro saranno chiamati ad una **mobilità** maggiore e ad una **condivisione** più stretta del loro ministero.

6. L'esempio di presbiteri convinti del loro ministero e una buona esperienza pastorale, se pure solo iniziale, possono sostenere le motivazioni all'impegno spirituale, culturale, teologico e comunitario dei nostri seminaristi.

D. PROPOSTA FORMATIVA DEL NOSTRO SEMINARIO

1. Tenere viva la vocazione al servizio pastorale e arricchirla con gli itinerari educativi propri del seminario quali la vita comunitaria, la preghiera, gli studi teologici, la formazione della personalità.

2. Favorire il dialogo tra seminaristi e sacerdoti e favorire l'inserimento dei seminaristi nella vita parrocchiale con la consapevolezza che le comunità cristiane e il presbiterio sono direttamente coinvolti nel formare i chiamati al ministero.

3. Acquisire la conoscenza e l'appartenenza alla Chiesa Diocesana.

4. Finalizzare queste esperienze come stimolo alla spiritualità presbiterale, alla riflessione pastorale e come tirocinio.

5. Creare momenti di riflessione - verifica con gli insegnanti, i parroci, gli uffici diocesani e gli educatori sulle tematiche pastorali sperimentate.

6. Equilibrare la scelta della continuità di permanenza nella stessa parrocchia e le esperienze in istituzioni e settori pastorali particolarmente significativi.

7. Partecipare ai momenti importanti **della pastorale diocesana** e collaborare con il centro di **pastorale vocazionale**.

E. ATTUALE PROGRAMMAZIONE DELL'ESPERIENZA PASTORALE NEL NOSTRO SEMINARIO

Servizio pastorale nei giorni festivi

1. Nell'anno di propedeutica e nel primo e secondo anno di teologia i seminaristi prestano il loro servizio nella parrocchia di origine dal sabato dopo la scuola alle domenica sera.

2. Nel terzo anno di teologia servizio diocesano o di settore (Caritas, carcere, pastorale vocazionale ...).

3. Nel quarto e quinto anno di teologia, iniziando al venerdì sera, servizio continuativo in una nuova parrocchia.

4. Nell'anno del diaconato (sesto anno) la presenza in parrocchia è dal giovedì dopo pranzo fino lunedì mattina per la scuola.

Uscite pastorali comunitarie

1. Visita comunitaria alle parrocchie (circa otto all'anno) con questo programma:

- celebrazione della Santa Messa
- incontro con i presbiteri e con i laici collaboratori
- momento conviviale

2. Nei giorni feriali visita a piccoli gruppi nelle parrocchie

- partecipazione alla S. Messa feriale
- breve incontro con i parroci

3. Animazione di momenti di preghiera vocazionale parrocchiali e zonali

Proposte per il tempo estivo

1. Il periodo estivo inizia con un ritiro per la **verifica** dell'anno trascorso.

2. Si richiede ai seminaristi, individualmente o a gruppi, di **fare un'esperienza significativa** in settori pastorali non usuali da concordare con gli educatori.
3. **All'inizio di agosto** si organizzano alcuni giorni di vita comunitaria.
4. All'inizio dell'anno scolastico si propone **la visita ad una Chiesa o comunità ecclesiale diversa** dalle nostre.
5. Negli altri periodi si collabora alle **attività estive promosse dalle parrocchie in cui si svolge il servizio pastorale durante l'anno.**

II.2 Riflessioni del gruppo dei “preti giovani” per la due giorni sulla formazione del clero

IL PUNTO DI PARTENZA

Va premesso che questa sintesi è il frutto, e in parte una rilettura, del lavoro che i presbiteri di recente ordinazione hanno portato avanti nel periodo di gennaio-maggio 2014. Il gruppo ha visto la partecipazione di parecchi preti: da quelli del primo anno fino a coloro per cui ricorre il 15° anniversario di ordinazione (quasi tutti curati e un parroco). Con l'accompagnamento e l'incoraggiamento del Consiglio Episcopale, a Gennaio 2014 si è costituito un gruppo di coordinamento, con l'intento di affrontare alcune tematiche specifiche relative all'accompagnamento del presbiterio e in particolar modo dei presbiteri nei primi anni di ministero. Si sono tenuti in seguito alcuni incontri plenari che hanno visto la partecipazione di quasi tutti i preti convocati. Si è ritenuto opportuno proseguire il lavoro organizzandosi in tre sottogruppi (alto, medio e basso mantovano) che si sono concentrati su alcuni temi specifici (*focus*). Il lavoro dei tre gruppi d'interesse è confluito in un'assemblea che ha cercato di elaborare una sintesi.

LE MOTIVAZIONI E LA NATURA DEL LAVORO

Tentando d'individuare **le motivazioni** che hanno spinto questa iniziativa, ci pare di cogliere l'urgenza di corrispondere a due bisogni:

1. da un lato, si sente l'esigenza di affrontare alcune questioni legate ai disagi personali che l'attuale contesto culturale e sociale provocano nell'esercizio del ministero presbiterale (maturità affettiva, capacità di relazioni adulte, sopportazione delle frustrazioni, gestione della solitudine, gestione del tempo, ecc.);
2. dall'altro, si percepisce il bisogno di orientamenti e strumenti per affrontare quei mutamenti pastorali (anche conseguenti all'istituzione delle unità pastorali) che, inevitabilmente, mettono in discussione il ministero del prete, così come fino ad ora concepito.

Si ravvisa quindi un **versante oggettivo** e uno **sogettivo** del disagio manifestato in sede di discussione: è in atto un processo di riassetto pastorale *oggettivamente* complesso e non sempre attuato con equilibrio; *sogettivamente* i presbiteri, in particolar modo quelli più giovani, accusano disagi in parte acuitizzati dalla complessità del ministero pastorale cui sono chiamati. Altre dimensioni della vita presbiterale come quella spirituale o la formazione teologica non sono state prese in considerazione, non perché irrilevanti o periferiche ma perché ritenute sufficientemente curate nel percorso di formazione permanente del clero e in quella seminaristica.

I TRE FOCUS DI LAVORO

Durante il lavoro sono emersi tre *focus* tra loro interdipendenti, affrontando i quali si è articolata una riflessione globale sull'esercizio del ministero e sulla cura dei presbiteri: la fraternità presbiterale, la collaborazione pastorale nei vicariati e nelle unità pastorali, la cura per l'accompagnamento dei presbiteri (soprattutto quelli all'inizio del ministero).

1. La fraternità presbiterale

Il concetto di **fraternità presbiterale** va inteso anzitutto nella sua valenza teologica, quale declinazione di un "ministero plurale", come ricordava don Roberto Repole nel suo intervento all'assemblea dei preti del 21 maggio scorso. Non si tratta immediatamente della fraternità amicale e neppure di quella fraternità, declinata secondo una "regola", che caratterizza la vita religiosa. La riflessione conciliare, e tutti i documenti posteriori riguardanti il ministero presbiterale, sottolineano l'importanza della fraternità e di forme di vita comune fra preti. La configurazione stessa delle unità pastorali prevede che i presbiteri lavorino "gomito a gomito", non solo con gli altri preti, ma anche con altre figure ministeriali (diaconali, religiose, laicali). La fraternità va dunque vissuta sia in rapporto ai confratelli nel ministero (il parroco *in primis* e poi gli altri preti dell'unità pastorale / vicariato / diocesi) sia in rapporto alle comunità a cui si è inviati.

Le "difficoltà" dei presbiteri di recente ordinazione a vivere la fraternità presbiterale si collocano sia a livello pratico, dal momento che esiste un'oggettiva difficoltà a vivere e ad educarsi alla fraternità, sia a livello ideale, laddove si percepisce lo "scarto" tra il modello che viene loro inculcato durante la formazione seminariale e la sua attuazione nel presbiterio. Esperienze positive di fraternità sono attualmente in atto (e altre sono state sperimentate in passato): dalla semplice coabitazione a forme varie di vita comune (nella preghiera, nella programmazione pastorale, in momenti informali di fraternità). Come ribadito da numerosi documenti sulla vita presbiterale, curare la fraternità permette di valorizzare le ricchezze individuali, armonizzandole con quelle degli altri confratelli, promuovendo il dialogo fra generazioni e sottraendo il presbitero dal rischio della solitudine e dell'isolamento: uno stile di rapporti e una programmazione pastorale ove ognuno possa offrire il suo contributo in modo positivo e semplice. Come, ad esempio?

- a) Un aspetto concreto, forse non il primo ma probabilmente quello più immediato per implementare la fraternità tra presbiteri, raccomanda una riorganizzazione delle canoniche: si auspica una vita comune "elastica" (nel senso degli orari e degli spazi abitativi) che tenga conto delle diverse esigenze dei preti sia in ordine alle abitudini personali, sia alle esigenze del ministero,

sia a quelle pastorali delle parrocchie. Alcuni contesti potrebbero essere luoghi di accoglienza per i sacerdoti in stato di fragilità (anziani, malati, in crisi).

b) Le canoniche dovrebbero cessare di essere anzitutto la casa del parroco che ospita gli altri preti, bensì luogo di comunione fraterna (anche informale) tra i sacerdoti. Ovviamente non s'ignorano le difficoltà costituite dalla presenza dei famigliari del clero, delle ristrutturazioni degli ambienti della canonica, del calo del clero e della destinazione delle canoniche vuote.

c) Uno stile fraterno di ministero potrebbe essere favorito da momenti di confronto e verifica periodici che, rispettando gli incarichi e i carismi di ciascuno, promuovano la più ampia corresponsabilità pastorale possibile. Allo stesso tempo si dovrebbero salvaguardare spazi di riflessione e di preghiera specificatamente orientati a quella identità sacramentale che accomuna ogni presbitero

d) Un'ulteriore riflessione merita la questione del radicamento sempre più precario del prete nella / nelle comunità cui è inviato (e viceversa del rapporto di queste ultime col presbitero). Come garantirgli un vissuto di reale fraternità e il rapporto con un contesto comunitario stabile, affettivamente significativo, salvaguardando l'esigenza di un ministero mobile, flessibile, distribuito su più realtà parrocchiali?

e) In ultima istanza va considerata la preparazione, fin dal seminario, alla vita fraterna, contemplando anche la possibilità di essere inviati (da seminaristi) nelle parrocchie non da soli e possibilmente in comunità "strutturate" di presbiteri.

2. La collaborazione pastorale

La collaborazione pastorale (nelle unità pastorali e nei vicariati) è fortemente ribadita dal documento "Fate discepoli tutti i popoli. Unità pastorali, il volto missionario della Chiesa di Dio che è in Mantova" (2010), con cui sono state istituite le unità pastorali nella nostra diocesi. Mentre il vicariato era e rimane uno dei luoghi più positivi in ordine alla formazione e alla promozione della fraternità / informalità tra i presbiteri, si nota una certa fatica a vivere la collaborazione nelle U.P.

Tentando d'interpretare la "fatica" espressa dai presbiteri di recente ordinazione in merito alle unità pastorali, sembra individuabile un versante oggettivo e uno soggettivo del loro disagio. La trasformazione della "struttura" pastorale dalle singole parrocchie alle unità pastorali ha inciso su molti aspetti strutturali della vita della Chiesa locale (dal modello di annuncio della fede all'amministrazione

dei sacramenti, dal ruolo dei laici e dei religiosi a quello dei presbiteri, ecc.). A creare disagio non è il nuovo modello pastorale – cui i preti di recente ordinazione sono stati educati dagli anni del seminario – quanto la sua attuazione, per varie ragioni non sempre lineare, nei vari contesti della diocesi. Si tratta di un cambiamento nel modo di concepire la Chiesa e il ministero presbiterale che ha ricadute sul piano umano, delle relazioni (con gli altri preti e con i laici), del lavorare in *équipe*, nella gestione dei conflitti, nell'elaborazione delle frustrazioni. In particolar modo si rileva che:

- a) L'attuazione delle unità pastorali è ancora distante dal progetto elaborato in partenza: anche laddove sono partite, di fatto, l'impostazione è quella o di una "grossa parrocchia" o di "parrocchie indipendenti" che non interagiscono tra loro.
- b) Tutto sommato, questa situazione di disimpegno fa comodo: si evita la fatica del cambiamento e lo sforzo di lavorare insieme agli altri preti.
- c) C'è un consenso, a livello teorico, sul progetto globale diocesano che poi ogni parroco declina nelle proprie realtà secondo propri criteri, non sempre coerenti e compatibili con il progetto diocesano.

Il quadro può apparire ingeneroso, soprattutto in riferimento a certe aree della diocesi rispetto ad altre. La difficoltà di una "conversione pastorale" è vera non solo per le parrocchie ma anche (e prima di tutto) per i presbiteri (parroci e curati) che hanno la responsabilità della cura pastorale delle parrocchie. Per questo si auspica:

- a) Una riflessione in seno ai lavori del sinodo diocesano sul ruolo del parroco e una verifica (non necessariamente durante il sinodo) dell'andamento delle unità pastorali.
- b) Un'implementazione nella formazione dei presbiteri in merito alle capacità di lavorare in *équipe*, di redigere un progetto pastorale, di organizzare concretamente un'unità pastorale.
- c) Una valorizzazione dei preti di recente ordinazione che, forti di una formazione aggiornata, possono spendere energie e competenze nuove nella pastorale.
- d) Un ripensamento della tradizionale "distinzione" fra parroco e curato, soprattutto nella ripartizione degli incarichi parrocchiali, rispettando le diverse sensibilità pastorali e anche i mutamenti dovuti alle diverse fasi della vita (a favore di una maggiore rotazione degli incarichi).

3. L'accompagnamento

La paternità del Vescovo nei confronti dei suoi presbiteri è una dimensione spirituale descritta in *Lumen Gentium* 28 ed esercitata sul territorio anche attraverso i

suoi vicari, in particolare i vicari foranei (cfr. CDC can. 555). Questi ultimi sono i primi, tuttavia, a denunciare una mancanza di tempo (essendo anche parroci) ma soprattutto di competenze specifiche nella guida-accompagnamento di altri presbiteri. A fronte delle “fatiche” e dei disagi dei presbiteri di recente ordinazione descritti sopra, si percepisce l’esigenza di un accompagnamento più strutturato e mirato.

Nella fattispecie, avendo rilevato bisogni di carattere umano-psicologico e formativo-pastorale, l’accompagnamento di cui si chiede l’attivazione dovrebbe concentrarsi su tali aree. Non indifferente risulta la componente della vita spirituale che costituisce, nella esistenza del prete, uno spazio essenziale di sintesi. Complessivamente il gruppo dei “giovani preti” manifesta l’esigenza *di un accompagnamento, del seminarista prima e del giovane prete poi, ad una vita ministeriale presbiterale sempre più piena, sempre più vera, sempre più bella.*

Se quanto fin qui affermato corrisponde a realtà, è interesse primario del Vescovo, in comunione con il suo presbiterio, che la formazione permanente del clero risponda in modo sempre più attento e lungimirante alle necessità dei preti. Per altro verso dovrebbe essere interesse dei preti curare la propria auto-formazione, cercando gli strumenti più adeguati per la propria crescita umana e spirituale, fuggendo la tentazione di demandare ad altri il compito formativo e attivando le proprie risorse. Va da sé che sin dai primi anni del seminario (e durante il periodo di ricerca vocazionale) il candidato al presbiterato possa avvalersi di un accompagnamento educativo e formativo che tenga conto di tutte le dimensioni della maturità umana e cristiana.

Nel delineare una proposta operativa andrebbero tenute presenti le risorse già presenti in diocesi, fra cui gli educatori del seminario, la commissione per la formazione permanente del clero, i vicari episcopali e foranei. Di seguito alcuni punti che possono guidare una riflessione in merito e alcune proposte concrete:

- a) Si auspicherebbe la formazione di una *équipe* di accompagnamento costituita da un piccolo gruppo *ad experimentum*, composto da due o tre presbiteri, che si avvalgano di ulteriori e specifiche competenze laicali, secondo la necessità. Tale gruppo, istituito dal Vescovo, si affiancherebbe all’offerta formativa della diocesi rivolta ai preti, in dialogo con gli educatori del seminario.
- b) In alternativa si potrebbe prevedere che sia la Commissione per la Formazione Permanente del Clero ad assumersi questo compito di accompagnamento, previa revisione del proprio statuto.
- c) In ogni caso andrebbero promossi “carismi di accompagnamento” individuando fra i preti coloro a cui affidare questo compito, fornendo loro un’adeguata formazione e disciplinando (anche dal punto di vista del mandato

canonico) il loro servizio all'interno della diocesi, in coordinamento col Vescovo e con il Vicario generale.

d) Una volta chiariti ulteriormente e recepiti i bisogni e i destinatari a cui questo "ente" dovrebbe corrispondere, andrebbero precisate le modalità più efficaci per raggiungere gli obiettivi prefissati (colloqui personali, stage, corsi, esercizi spirituali, condivisione di materiale e servizio d'informazione, ecc.)

e) Sarebbe bene valutare la possibilità di collaborazioni con i servizi o gli istituti di accompagnamento offerti dalle diocesi limitrofe.

In conclusione ci rendiamo conto che sono più i problemi elencati che le ipotesi di soluzione. Siamo tuttavia convinti che la sollecitazione da parte dei preti di recente ordinazione a lavorare insieme sia un bel segno di vitalità all'interno del nostro presbiterio. Va oltremodo apprezzata l'intenzione di proseguire tale cammino, approfondendo sia queste sia altre aree tematiche e promuovendo momenti informali di fraternità. Le risonanze e le ricadute di queste riflessioni nel presbiterio aiuteranno sicuramente a precisare i termini delle questioni e a individuare insieme delle possibili piste di soluzione.

II.3 Opportunità offerte dalla istituzione delle Unità Pastorali alla formazione del presbitero diocesano

Don Alberto Bonandi

Ho preferito questa ad altre prospettive (tipo quella del presbitero ‘ideale’ nelle U.P., o quella di un bilancio / valutazione di questi primi anni – cfr. la relazione ai Vicari foranei e ai coordinatori e moderatori del 19 novembre 2013).

1. Le UP offrono l'opportunità di una duplice stabile compagnia.

Anzitutto l'opportunità di altri confratelli preti, con cui non solo progettare, organizzare, gestire il ministero, ma anzitutto **condividere**.

La dimensione emergente è più **orizzontale** e meno verticale di quanto siamo stati educati a vivere. Il punto centrale è uno stile pastorale di condivisione (anche dei desideri, dei sogni, degli insuccessi, delle felicità, ecc.) è una paideia di me stesso, mi aiuta a togliere rigidità e timori che alla fine ‘mi fanno male’ e probabilmente non fanno bene alla comunità.

Qualche esempio (discutibile come tutto quello che sto dicendo): è formativo per un **parroco** invitare il **curato** a celebrare alcuni battesimi, matrimoni, funerali, ecc., così come è formativo per un curato lasciarsi coinvolgere in queste attività in modo regolare. Lo stesso vale per il settore amministrativo, che non dovrebbe restare precluso alla conoscenza e alla collaborazione diretta del curato. Fa bene ad ambedue condividere le responsabilità amministrative.

E insieme c'è il rapporto del **prete** col **vescovo**. Questo rapporto è importante per il prete per molti motivi ben noti; ne sottolineo uno: il prete è solitamente abituato a vivere ed esercitare, come è suo dovere, la paternità; il rapporto col vescovo attiva la nostra permanente condizione di figliolanza, quella di una persona che non solo dà, ma anche riceve. Nello scambio tra il padre e il figlio adulto si apre lo spazio e si crea il clima per l'obbedienza, quale intenso ascolto. La relazione col vescovo aiuta il prete a ricordare che non è soltanto davanti alla comunità, ma anche dentro la comunità. È formativo per il prete un buon rapporto col vescovo, ed è formativo per il vescovo un ascolto intenso e un buon rapporto con i preti (i figli adulti, che sono sempre un po' diversi dai desideri del padre), il cui ministero appartiene costitutivamente a quello del vescovo: e questa è una parte dell'obbedienza del vescovo.

A questo proposito possiamo pensare di doverci formare ad una nuova dimensione di obbedienza, non solo quella ‘verticale’ al vescovo, ma quella ‘**tra pari**’:

riguardo ai suggerimenti e al ruolo del coordinatore o moderatore, oppure del prete giovane incaricato della pastorale giovanile di U.P., ecc.

Solo un parola circa il rapporto del **prete** con il **diacono**. Non ho idee chiare in proposito; mi sembra di capire che anche qui la direzione sia duplice: riconoscere / creare spazio pastorale specifico alla sua azione, e insieme condividere numerosi spazi pastorali comuni. È formativo per il prete collaborare con il diacono, e viceversa.

Qui si potrebbe inserire una ulteriore opportunità evidenziata dalle U.P. Se il prete progressivamente condivide gli impegni pastorali, e forse ottiene maggiore libertà di azione, perché non pensare ad altre / nuove forme di impegno? Qualche esempio: a un prete, che svolge il suo ministero in una U.P., può essere chiesto di prepararsi per partecipare in modo consapevole e critico a trasmissioni televisive, a comunicazioni via rete (sempre più frequenti ma anche equivoche); ad un altro può essere chiesto di raccogliere e metabolizzare esperienze pastorali che si vanno sperimentando in chiese con situazioni analoghe alle nostre; ad un terzo, sempre inserito in una U.P., lo studio di una disciplina teologica da proseguire (ad esempio con la frequentazione di un corso ogni anno) per lunghi anni, col vantaggio di accumulare una notevole conoscenza, a vantaggio naturalmente di tutti, ecc. Di conseguenza, perché non educarci a consultare questi confratelli quando siamo coinvolti in situazioni in cui la competenza mia è limitata, per non dire nulla, o comunque anche solo per il gusto di confrontarmi? Ma certo la formazione non si riduce allo studio; può, entro determinati limiti, estendersi alla cura di inclinazioni personali, che creano un sano equilibrio tra dovere e piacere.

Inoltre è da valorizzare la compagnia dei **laici**, molti dei quali sono sposati e, pur con i loro limiti non dissimili dai nostri, condividono crescenti e cruciali settori della vita pastorale delle comunità. Ciò sarà sempre più richiesto dalle U.P., oltre che dalla situazione concreta della chiesa, e da una corretta ecclesiologia. Questa compagnia dei laici spesso ci rallegra, vi scorgiamo non raramente i nostri figli 'spirituali', che sono cresciuti con noi, anche quando prendono vie diverse dalle nostre (cfr. la missione di Atti degli Apostoli). Essi, con le loro famiglie, ci portano l'invito a cena, la conversazione leggera, non seria e impegnata. Pur non sostituendo la fraternità presbiterale, che ha caratteri propri a causa degli armonici che vi risuonano, la costante compagnia di laici ci è preziosa e lenisce in parte quella solitudine che, tipica della condizione umana, è accentuata per noi dal celibato per il Vangelo. Anche questo è formazione. E soprattutto possono aiutarci a raddrizzare e superare una certa 'schizofrenia' che qua e là sembra di notare in

mezzo a noi preti: quella per cui fatichiamo a resistere alla tentazione di giudizi pesanti e critiche costanti su alcuni confratelli, magari pronunciate davanti a laici, da una parte, mentre da un'altra parte fatichiamo a resistere alla tentazione (non meno grave) di adattarci a richieste improprie di singoli e gruppi, fino a rischiare un certo servilismo, il vizio di chi ha bisogno del consenso, dal quale infine dipende. Invece è bene imparare a soffrire per una valutazione negativa o cattiva su un confratello: ne va anche di me, ne va di noi quando ne va di lui; e altrettanto e ancor più gioire per una valutazione positiva, anche se non riguarda esattamente me, o addirittura mi esclude. Anche questo è formativo e stimolante.

2. Ancora le U.P., con l'accresciuta possibilità di incontro fraterno tra preti (diaconi, laici), può offrirci l'opportunità di affrontare situazioni e **condizioni biografiche più difficili**: l'età che avanza (le U.P. si configurano progressivamente come 'verticali' secondo l'età: a proposito, posso - ad esempio - pensare di consultarmi con alcuni confratelli e chiedere al vescovo di essere esonerato da un certo ministero anche prima dei fatidici 75 anni, non dal ministero *tout court*, pur rimanendo del tutto disponibile al servizio della chiesa locale?), la salute che si indebolisce, la mente non più duttile. Di nuovo si tratta di quella condizione umana in cui aumenta il rischio di chiusure, durezza, e questo anche a prescindere da sofferenze più intense legate al ministero e all'identità personale, sofferenze che possiamo prevedere come sempre più possibili (anche per me), specie negli stili di vita della cultura attuale.

Sofferenze che è bene prevenire fin dalle prime avvisaglie, evitando da subito almeno tre errori: la presunzione che una crisi seria non possa mai riguardare me; l'isolamento che nasconde o il 'me la cavo da solo'; infine la compagnia sbagliata, spesso quella di persone che mi hanno portato fin lì.

Insomma ho bisogno di aiuto: devo vergognarmene? Senza dimenticare che infine le fragilità, le paure, le incertezze del prete sono un po' quelle di tutti gli umani.

3. Un'opportunità particolarmente significativa per il ministero presbiterale è offerta dalle U.P. in rapporto a una forma relativamente nuova del ministero stesso, che tende a svolgersi **su più livelli** contemporaneamente: ad esempio molte parrocchie non sono in grado di impostare da sole una proposta formativa per adolescenti e giovani, le U.P. forse sì, o forse serve la collaborazione di due o tre U.P. Ad esempio: un problema legato all'immigrazione, l'opportunità di certe prese di posizione su occupazione o disoccupazione ecc., può aver bisogno di un intervento competente di livello diocesano. Penso che ormai risulti fondato affermare che svolgere il proprio ministero su un livello solo parrocchiale sia svantaggioso

(anche per la parrocchia). Anche questo è formativo, e stimolante.

4. Infine il decollo delle U.P. abbisogna e merita un buon senso di **iniziativa personale**; questa non va decisa segretamente, e poi difesa gelosamente, e infine portata avanti solitariamente a prescindere dalla chiesa locale; essa va partecipata e per così dire battezzata nel presbiterio e nella comunità, accettando che venga anche modificata su basi realistiche. Imparare ad accettare queste distanze è formativo, molto formativo. E un aspetto essenziale della formazione è infine l'autoformazione, nella quale psiche, ministero e spirito trovano l'unità concreta.

II.4 Osservazioni dalla Commissione per la Formazione Permanente

Don Riccardo Crivelli

OSSERVAZIONI GENERALI

1. Crescente **bisogno di relazione**. Significa confronto, condivisione, scambio di esperienze. Una formazione che veda più attivi e protagonisti. Una formazione di “fraternità”.

2. Una formazione **più integrale**, che riguardi un po’ tutti gli ambiti. Non solo il teologico, il pastorale e lo “spirituale”, ma anche l’umano psicologico, affettivo, emotivo (gestione di sentimenti, frustrazioni, fatiche, ecc.). Ed anche le metodologie necessarie al nostro servizio oggi, (lavorare insieme, gestire la leadership, coordinare, ecc.). Pure la formazione spirituale, che è quella più sentita, potrebbe essere arricchita (vicariati, U.P., condivisione...).

3. Una formazione **sia comune** (di base), **sia personale** (di scelta). Comune, per coltivare una comunione di pensiero, di valori, di scelte, un camminare insieme, condivisione di ideali e orientamenti (diocesanità). Personale, per promuovere sensibilità, interessi, disponibilità dei singoli. E anche essere di aiuto per certe situazioni personali, legate all’età, al tipo di ministero e ai suoi momenti, al territorio (specializzazioni, frequenze di corsi, di eventi, ecc.). Sul livello personale si è piuttosto carenti e lasciati all’autogestione.

4. Una formazione **pluriforme**. Non legata solo a conferenze, dibattito, lezioni... Considerare anche altre metodologie: lettura comune, visita, pellegrinaggio, incontro, cinema, proposte a turno dei partecipanti, seminari, ecc.

5. Una formazione **più presente e consistente**. Ci si può chiedere se per la formazione basta l’organizzazione di incontri, o se non sia necessario un “centro”, una istituzione ed anche qualcuno disponibile, come punto di riferimento stabile.

6. Un **ripensamento complessivo**. Non si tratta solo di aggiungere qualcosa o di togliere. C’è da ripensare la nostra formazione, come realtà davvero necessaria e permanente. La “importanza” deve comparire anche dalle concrete proposte (orari, ambienti, facilitazioni di partecipazione, fondi, ecc.).

7. Una formazione **pertinente**. Tener vivo l’ascolto della domanda, le esigenze dei preti, le attese e le sensibilità che di volta in volta emergono. Ed insieme mantenere un buon collegamento tra la Commissione e il Consiglio Presbiterale. Ciò può favorire proposte più significative e più utili ed anche una qualche forma di verifica di quanto si va proponendo.

NOTE PARTICOLARI

- Tenere una tematica unitaria comune di fondo
- Un presbitero di riferimento in ogni vicariato.
- Momenti centrali e momenti dislocati da incentivare soprattutto nel vicariato. Ma occorrerebbe un coordinamento e una armonizzazione delle proposte (tra commissione e vicariati). *(Vedi foglio "Riflessioni sul ruolo del Vicariato...". Concretamente la Commissione può fornire ai Vicariati all'inizio dell'anno il tema generale, può segnalare argomenti e relatori, metodologie e strumenti. Ogni Vicariato poi si attiva con le iniziative possibili. Si avrebbe così un cammino comune diocesano ed insieme una concretezza locale. Alla fine dell'anno ci potrebbe essere una occasione di sintesi comune e verifica diocesana. Questo faciliterebbe la partecipazione e permette anche di coniugare meglio formazione e fraternità).*
- Non perdere il valore di importanza e di segno dei momenti residenziali della formazione, anche se è crescente la validità delle proposte locali, vicariali, di U.P., in cui la partecipazione è più viva e sentita e la formazione è più mirata.

II.5 La formazione teologica permanente in diocesi

Don Maurizio Falchetti

Sono opportune anzitutto due premesse.

La prima è che qui si accennerà, semplicemente con qualche considerazione, alla formazione teologica permanente di chi è già presbitero; non si vuole trattare direttamente quindi del seminario. In secondo luogo la formazione teologica non esaurisce la formazione intellettuale, la quale può arricchirsi di formazione a livello letterario, artistico e culturale in senso più ampio.

Vengono qui esposti con brevità sette input che vogliono rappresentare delle occasioni di riflessione per il nostro presbiterio.

1. Visto quello che mediamente i nostri preti dicono e fanno nel loro ministero, occorre davvero una preparazione teologica di sei anni come previsto dalla normativa canonica? Come si giustificano sei lunghi anni di studio, di maggiore lunghezza a quasi tutte le lauree magistrali del mondo laico? Forse la formazione di base prima (in seminario) e quella permanente poi, non sono solo finalizzate a ciò che dobbiamo dire o fare come preti, ma si pongono obiettivi più ampi quali la capacità di fare sintesi, o il formare sé stessi nel divenire punto di riferimento per le comunità in un atteggiamento di ascolto e dialogo, e così via.
2. E' necessario preoccuparsi di aggiornare periodicamente il rilievo di situazione della nostra formazione in rapporto alle diverse discipline ed in particolare rispetto a quelle maggiori, dato che esse, chi più chi meno, continuamente evolvono.
3. Può essere di utilità nella formazione permanente dei presbiteri usufruire di una consulenza (anche personalizzata) dei docenti del nostro seminario e dell'Istituto di Scienze Religiose, senza orientarsi sempre e necessariamente fuori diocesi.
4. In diocesi abbiamo alcune iniziative qualificate (es. corso di formazione teologica di base) di cui ci avvaliamo di nostri preti per l'insegnamento.
5. Può essere fruttuoso coltivare delle specializzazioni sulla base di interessi personali, meglio ancora se conosciuti e ri-conosciuti dentro il presbiterio. Può essere utile anche una "specializzazione commissionata" su un argomento particolare, incaricando un sacerdote di farsi una prima idea per introdurre la riflessione di tutti gli altri.
6. Il Concilio ha parlato di gerarchia delle verità. Si potrebbe parlare anche di una graduatoria nelle tematiche della formazione permanente. Non tutte

le tematiche hanno la stessa importanza. Sarà importante incrociare sia gli interessi degli utenti, sia la rilevanza degli argomenti trattati nella formazione permanente. Il sinodo diocesano suggerirebbe:

- perché evangelizzare?
- che cosa abbiamo da offrire nella nostra evangelizzazione?

7. Quando si parla di conversione si può parlare anche di “conversione intellettuale”, di una conversione delle idee e dei modi di ragionare. Relativamente a tale questione si veda Lonergan, “Il metodo in teologia”. A quale conversione intellettuale siamo chiamati oggi?

III

La formazione del clero e l'esperienza della Diocesi di Padova

III. LA FORMAZIONE DEL CLERO

E L'ESPERIENZA DELLA DIOCESI DI PADOVA

Don Giuseppe Zanon¹

Chi scrive queste righe non è un maestro, ma un “artigiano” della formazione permanente dei presbiteri. Sono appunti e riflessioni non sistematiche su un cammino di formazione in atto ormai da diversi anni ed ancora in evoluzione. Tento di leggere ed interpretare quello che ci è capitato di sperimentare, cioè un momento di storia sacra del nostro presbiterio e della nostra diocesi. In questa espressione c'è la consapevolezza di un mistero che ci precede: l'Incarnazione che continua, con la grazia dello Spirito, un mistero che coinvolge anche la nostra responsabilità, la verità della nostra umanità. Anticipo qui quello che apparirà come conclusione: che la formazione permanente è una dimensione del costruire storia.

Ho cercato di cogliere le condizioni che hanno reso possibile il percorso, delle costanti che lo hanno orientato, gli sbocchi possibili. Il linguaggio è descrittivo e divulgativo. Spero che altri, esperti delle scienze della formazione, possano riesprimere il tutto in termini più scientifici e rivedere le intuizioni che ho tentato di esporre. Il contributo si compone di due parti: la prima narra, per sommi capi, l'esperienza vissuta, la seconda espone le riflessioni che ho maturato.

1. LA STORIA DI UNA AVVENTURA

Sono ormai diversi anni che si è avviata una modalità nuova di formazione permanente dei presbiteri nella nostra diocesi di Padova: una modalità, nata da un'esperienza, che ha avuto uno sviluppo nel tempo ed è tuttora in corso.

Questa avventura cominciò alla conclusione dell'anno del giubileo con la proposta fatta al Consiglio Presbiterale di invitare i preti a vivere una settimana residenziale insieme col vescovo: per ravvivare la loro speranza, per confortare e riesprimere la loro fede, per sperimentare concretamente la fraternità, per condividere alcune scelte pastorali significative. Non c'era un obiettivo preciso per queste settimane che presero il nome “di sinodalità presbiterale”, se non il condividere insieme la propria fede. Il vescovo, annunciando l'avvenimento ai fedeli perché si unissero nella preghiera, presagiva che “i preti avrebbero rivissuto l'esperienza del cenacolo”. Il titolo proprio delle settimane era “Il presbitero, uomo e credente”. Dato il numero dei preti della diocesi furono offerte nell'autunno del 2001 cinque settimane in cui si distribuirono 420 preti ed una decina di laici invitati.

¹Membro e fondatore dell'Istituto San Luca per la formazione permanente del clero della diocesi di Padova; delegato per il clero.

La scelta che poi si rivelò qualificante fu di non iniziare la settimana con una relazione teologica o pastorale sulla fede, ma di invitare ciascuno dei presenti, in gruppi da una decina di persone, a narrare qualcosa della storia della propria fede, per un breve tempo, sei o sette minuti. I moderatori dei gruppi erano stati preparati per garantire un clima di reciproco ascolto, senza interventi di giudizio o di invito alla discussione: si trattava solo di offrire e di accogliere qualcosa di molto personale, che doveva restare all'interno del gruppo. Fu una scommessa per i preti, abituati a discutere della fede teologicamente o pastoralmente, ma non a mettersi in questione personalmente. Non ci furono grosse difficoltà ad aprirsi: l'esperienza di condivisione della fede cambiò il clima globale. Venne sperimentata l'accoglienza profonda della persona, a livello umano e di fede. Dalla fede, all'esperienza della fraternità, alla gioia dello stare insieme. Si iniziava ad assaporare la presenza dello Spirito dai suoi frutti: carità, gioia, pace, benevolenza ... (*Gal 5,22*).

La scelta qualificante: narrare la propria fede.

Il vescovo era presente ai momenti assembleari, presiedeva le celebrazioni con l'omelia, restava in ascolto dei suoi preti, parlava solo all'ultimo giorno, recependo le intuizioni, gli impegni, i desideri espressi dai preti e rilanciandoli con l'autorevolezza di vescovo. La presenza costante del vescovo, in questa modalità, ha modificato la percezione delle settimane: non corsi di formazione, ma momento di vita del presbiterio e della diocesi.

Al termine di ogni settimana i partecipanti raccoglievano quanto era emerso in una lettera al Consiglio Presbiterale. Le indicazioni hanno costituito materiale per una sessione straordinaria del Consiglio, insieme con i vicari foranei nel gennaio del 2002. Sono emersi cinque ambiti che sarebbero stati oggetto di attenzione del Consiglio e della diocesi: l'attenzione alla persona del prete, il vicariato, l'alleggerimento delle incombenze burocratico-amministrative, la spiritualità, la formazione permanente.

Per la formazione permanente dei presbiteri nello stesso anno prendeva forma *l'Istituto san Luca*: i preti infatti avevano ritenuto necessari un progetto, una struttura, una sede, delle persone a disposizione ed uno stanziamento economico. Nato il 18 giugno 2002, l'Istituto sta ancora muovendo i primi passi, nella consapevolezza di avere di fronte un compito rilevante: passare da una presentazione di contenuti teologici all'offerta di cammini formativi. Da dei corsi a dei per-corsi.

L'avvio ha visto l'Istituto impegnato ad accompagnare i piani pastorali diocesani e ad offrire occasioni in cui l'esperienza di fraternità e sinodalità goduta nelle settimane, presa come una sorta di modello, potesse continuare negli incontri ordinari dei presbiteri. Si concretizzava

L'Istituto San Luca

in questo anche l'attenzione al vicariato. È stato preparato un modulo di proposte formative per una tre-giorni residenziale, realizzabile da ogni gruppo di preti di un vicariato o forania. Ogni gruppo vicariale sceglieva se, quando e come realizzarlo. L'Istituto era disponibile ad aiutare nella progettazione e conduzione dell'iniziativa. Quasi tutti hanno provato l'esperienza, con il rinnovarsi della gioia e della fraternità sperimentate nelle settimane, il che ha portato nell'anno successivo alla sua riproposizione. Nella terza edizione è stata introdotta una novità: d'accordo con il Consiglio Pastorale Diocesano si è suggerito di invitare anche i laici presenti al Coordinamento pastorale vicariale, l'organismo di partecipazione che coordina le iniziative pastorali di un vicariato. Era l'anno 2005, a quarant'anni dalla conclusione del Concilio: per molti è stato il realizzarsi di dichiarazioni, spesso ripetute solo a parole, sulla Chiesa-comunione, sulla eguale dignità dei battezzati... Quest'anno l'esperienza con i laici si sta rinnovando.

Per l'attenzione alla persona del prete l'Istituto ha stimolato il Consiglio Presbiterale alla realizzazione di un progetto sperimentale *"In comunione fraterna con i sacerdoti anziani e malati"*, progetto approvato nel 2003.

L'attenzione alla spiritualità del prete ha portato alla riproposizione di cinque settimane residenziali nel 2004, nello stesso stile delle prime, dal titolo: *"Con voi... per voi... verso l'unità di vita"*. Si è ripetuta l'esperienza di gioia e di fraternità della prima volta.

Anche da queste settimane vennero stimoli per il Consiglio Presbiterale che, riunito ancora in sessione straordinaria con i vicari foranei, si è dato due obiettivi: approfondire a vari livelli lo stile di sinodalità e delineare una tipologia del prete per la nostra diocesi. Su questi ambiti si sta attualmente lavorando.

Un'ulteriore richiesta emersa con insistenza dalle settimane del 2004 riguardava i tempi sabbatici. In collaborazione con la Congregazione di Gesù sacerdote di Trento e con l'apporto di *un'équipe* per la formazione permanente della diocesi di Milano, è stato elaborato un progetto sperimentale di *"tempo sabbatico guidato"* realizzato nel luglio scorso a Roverè Veronese. La modalità originale è data dal fatto che il percorso formativo avviene nella condivisione del vissuto umano, di fede e di ministero dei partecipanti, con la guida di un gruppo di esperti. E' stata vissuta come un'esperienza ecclesiale, non tanto come un corso di aggiornamento teologico o psicologico. Il buon risultato ha già suggerito di rinnovare la proposta nel prossimo anno.

2. RIFLESSIONI SULL'ESPERIENZA

Non so se il racconto riesca a rendere ragione delle riflessioni sull'esperienza che ora tento di offrirvi, senza alcuna pretesa di completezza o di sistematicità. Ab-

biamo sempre camminato con fogli di lavoro, senza produrre documenti.

L'inizio, la scintilla da cui è partita la vicenda, è l'esperienza di **narrare la fede**. Se ne erano fatte molte altre di settimane residenziali. Il fatto nuovo era la partenza: non una conferenza, ma la narrazione e l'ascolto reciproco di un tratto della propria storia di fede. Ne sono nate la gratuità dell'incontro fra persone, l'esperienza di potersi confidare e di essere accolti aldilà del ruolo, la reciproca offerta di qualcosa che appartiene alla sfera più personale, il proprio cammino di fede. Si è partiti dalla condivisione della propria fede e si è giunti alla scoperta del valore della persona e della relazione. A questo hanno contribuito alcune attenzioni di metodo: lavorare in piccoli gruppi, la presenza di un animatore preparato, suggerire un clima di fiducia e di non giudizio.

La prima risorsa della formazione permanente è l'esperienza del valore della persona e della relazione.

La persona si rivela narrando, perché noi siamo la nostra storia. Forse siamo stati allenati a leggere la storia personale solo per fare l'esame dei peccati. Il prendere consapevolezza della ricchezza umana e di grazia della vita nostra e degli altri è la prima condizione per benedire e ringraziare il Signore, che ci ha chiamati alla vita e alla fede.

Quale tesoro di sapienza umana e di fede è contenuto in ogni persona, nella sua storia! Un tesoro spesso custodito in cassette di sicurezza, di cui neppure il possessore è consapevole. Mettere in circolazione questo tesoro è dare valore ad un capitale immenso non utilizzato. Prima di ricorrere ai docenti, è buona cosa riconoscere che gli adulti già possiedono un patrimonio di sapienza, umana e di fede, di cui possono reciprocamente arricchirsi. Evangelicamente potremmo dire che si rinnova la situazione del ragazzo che mise a disposizione i cinque pani e i due pesci, da cui tutti si sfamarono e ne avanzarono dodici ceste.

A partire dalla narrazione della propria fede

Tenere una lezione o una relazione è compito da maestri, ma narrare la propria esperienza è alla portata di chiunque: dare la parola a tutti nella chiesa significa realizzare nella concretezza le affermazioni sulla dignità di ogni battezzato e sull'importanza di realizzare forme di comunione.

Le persone possono crescere mettendo in comune la ricchezza di esperienza umana e di fede.

Ci sono alcune attenzioni che qualificano il narrare la fede. Innanzitutto il soggetto è provocato intorno ad una situazione specifica: non è convocato su tutto il proprio cammino di fede. Lo spazio concesso ad ogni persona per esprimersi è limitato ad alcuni minuti, precedentemente concordati. Ognuno è impegnato

a non esprimere alcun giudizio sull'esperienza altrui e a non avviare alcun dibattito. I presenti accolgono, "ascoltano" e si lasciano arricchire e relativizzare dall'apporto degli altri. Le narrazioni infatti sono domande e insieme abbozzi di risposte.

L'ascolto continuerà con il confronto con la Parola di Dio scritta, già anticipata in qualche narrazione, con i documenti della Chiesa, con l'apporto di maestri di specifiche discipline. Questo ascolto diventa contemplazione, diventa preghiera, diventa conversione personale e comunitaria. Nascono da qui anche convergenze pastorali che possono diventare orientamenti, progetti o programmi di comunità e di chiese locali. Dare la parola e mettersi seriamente in ascolto porta ad una progettazione pastorale frutto di un con-sentire.

Questa narrazione-ascolto avvia uno stile sinodale nella Chiesa, a tutti i livelli.

L'esperienza di narrazione e ascolto della fede ci rende consapevoli che la Storia sacra non è racchiusa nelle pagine della Scrittura, ma che Dio Padre continua il mistero dell'Incarnazione nella vita della Chiesa, continua a scrivere storia sacra con le persone, con le famiglie, con le comunità cristiane, dentro la storia del mondo. Questo ci pone in un religioso ascolto delle situazioni che le persone e le comunità stanno vivendo. L'ascolto della vita non si pone in alternativa alla *lectio divina*, ma è una partenza diversa, sempre per cercare il progetto di Dio nella storia.

Se si usa il lavoro di gruppo solo come tecnica per l'approfondimento di una relazione, per un confronto di esperienze, si dà la sensazione che sia uno spazio di

Per una
formazione
realmente
"sinodale"

sfogo. Ma se la narrazione-ascolto che avviene nel gruppo è condivisione della situazione di vita personale e comunitaria, se approda ad una comune ricerca di convergenze (sinodalità), non può essere ignorata, non si può fare come se non si sia parlato: deve avere un seguito operativo, per quanto umile esso sia. È una rivo-

luzione pastorale, dai livelli parrocchiali a quelli presbiterali e diocesani. Senza togliere il compito e l'onere a chi presiede, lo stile sinodale ha esigenze di verità che non possono essere prese in giro. Perciò senza l'adesione convinta del vescovo e dei responsabili diocesani della pastorale, non è possibile una formazione permanente di questo genere, altrimenti crea solo frustrazioni.

La formazione permanente dei presbiteri non è asettica, a-storica, porta a costruire storia sacra. Perciò non si può pensare un cammino formativo a fianco della vita concreta di una persona: esso trova il suo posto dentro la storia di una persona, di una famiglia, di una comunità, di una diocesi.

Qui si apre il problema dei rapporti tra l'Istituto che promuove la formazione

permanente dei presbiteri e il Consiglio Presbiterale e il Consiglio Pastorale Diocesano. A quest'ultimo spetta l'onere di dare gli orientamenti della pastorale diocesana. Resta tuttavia lo spazio per il contributo di sessioni di studio, in cui le narrazioni di esperienze siano lette, studiate, interpretate e siano individuati gli obiettivi da proporre alle assemblee decisionali. Infine si apre la ricerca di metodologie di formazione, in vista degli obiettivi che ci si propone, metodologie che siano coerenti con le scelte sopra descritte, che valorizzino l'apporto dell'esperienza delle persone e promuovano la sinodalità.

Questo è stato un faticoso lavoro dell'Istituto san Luca: fornire riflessioni e strumenti ai Consigli Presbiterale e Pastorale senza sovrapporsi loro.

E' necessario prevedere il dialogo nella diocesi tra istanze formative e organismi di partecipazione.

Un cambio di mentalità tra le persone non avviene come in un computer, con l'inserimento di un nuovo programma, ma grazie all'**innesto** di una, tante volte una sola, nuova idea, che si inserisca con la forza di un lievito. È stato perciò necessario trovare per ogni programma pastorale un punto di forza da cui partire. Nei vari anni sono state individuate queste parole chiave, che esprimevano obiettivi precisi ma limitati: narrare la fede, condividere, ascolto, unità di vita, unità di vita nella formazione. L'intenzione è stata quella di avviare dei piccoli cambiamenti, di mettere in moto dei "**passi germinali**", che dessero la sensazione che non si resta a livello di discorsi, ma che qualcosa cambiava. Promuovere un piccolo passo che desse il desiderio di farne altri, ulteriori.

Appare opportuno proporre obiettivi semplici, germinali.

Questo cammino è stato pensato, come intenzione, per l'**intero presbiterio**, o almeno il grande gruppo di presbiteri ancora nell'esercizio del ministero e disponibili al rinnovamento. Un cammino che consenta alla maggior parte dei presbiteri di assimilare il gusto del condividere, del narrare, dell'ascoltare, nell'accoglienza senza giudizio e nella stima vicendevole è per forza di cose un percorso lento. Ma questo lavoro può modificare la mentalità di più persone perché un pur piccolissimo passo, se fatto insieme, segna un punto di non ritorno. A questo scopo è necessario sostenere le motivazioni del più gran numero di persone, prevedere programmi attuabili da tutti e non da una *élite*. L'iniziativa che ha scosso l'inerzia sono state le settimane residenziali, seguita dalle tre-giorni residenziali da vivere in vicariato. Poi si è lavorato per migliorare gli incontri formativi, spirituali e pastorali già in uso da tanto tempo. Un cammino lento, che ha portato i suoi frutti, ma che attende sempre di essere consolidato. Si tratta di imparare uno stile nuovo nel fare le cose di sempre.

E' necessario lavorare con tutto l'insieme, e perciò lentamente, se si vuole cambiare la mentalità, i modelli di pensiero.

Questo cammino formativo "di massa" non era possibile senza curare la **preparazione di persone che facessero da guida**. In vista della prima settimana sinodale circa quaranta animatori, in due brevi corsi, si erano preparati alla conduzione di un gruppo. Si è trattato di un investimento rivelatosi particolarmente prezioso. La stessa preparazione è stata proposta a quanti animavano le tre-giorni vicariali.

Nel 2004 si è cominciato anche a promuovere annualmente due-giorni di formazione per i vicari foranei. Gli argomenti affrontati riguardavano soprattutto stile e metodo di lavoro pastorale: come condurre una riunione? Come gestire i conflitti? L'offerta di questo tipo di aiuto è stata particolarmente apprezzata dai vicari foranei, che vi hanno aderito nella quasi totalità.

Un grosso investimento di risorse formative va riservato ai responsabili, in genere disponibili ad un cammino che li aiuti nello svolgimento dei loro compiti.

In questi corsi, come in altri, tipo quello sull'omelia, ci siamo avvalsi dell'apporto di formatori laici che operano abitualmente nel campo della formazione del personale nelle aziende. Rapportarsi con il mondo "laico" della formazione è stato

Gli apporti
del mondo
"laico" della
formazione

un innesto interessante ed una provocazione sotto molti punti di vista. Noi preti usiamo ancora come mezzo formativo abituale la lezione frontale, con una grande fiducia nella capacità intellettuale e mnemonica delle persone, legati come siamo alla concezione platonico-socratica che una buona idea, spiegata bene, si imponga da sé e modifichi il comportamento dell'interlocutore. Tutto l'apporto delle scienze della formazione, utilizzato ampiamente dalle aziende a fine di maggior produttività, è rimasto estraneo ai nostri corsi di formazione, forse per diffidenza più che per i costi. L'utilizzo di queste tecniche di apprendimento è promosso dai preti giovani nelle attività per i ragazzi e i giovani, soprattutto nei campiscuola, ma è ancora lontano dall'essere proposto nel lavoro con gli adulti.

E' ancora molto diffusa un'impostazione della formazione permanente presbiterale che privilegia i contenuti ed è preoccupata solo dell'ortodossia, senza dare la giusta rilevanza al metodo. Noi abbiamo lavorato molto sul metodo, scoprendo che nel vivere il metodo sinodale si venivano a concretizzare principi teologici, spirituali e pastorali sempre ripetuti verbalmente, ma mai accompagnati da opportuni moduli di realizzazione.

Siamo convinti che riguardo alle nuove tecniche di formazione, tra il loro rigetto totale o l'assunzione acritica, ci sia lo spazio per un utilizzo intelligente ed evangelico.

Abbiamo introdotto il discorso dei formatori laici specializzati, ma va dato rilievo anche all'apporto che la formazione presbiterale riceve dalla semplice presenza di **laici** alle stesse attività formative. La compresenza di preti e laici in un cammino formativo comune arricchisce di valore aggiunto il lavoro e incide molto sulle possibilità di cambiamento di mentalità e di prassi nel presbitero. Questo sia per un motivo di reciproca emulazione, sia perché alcune dimensioni vitali profonde, patrimonio comune di ogni uomo e donna, possono essere riscoperte dai presbiteri dopo molti decenni di impostazione spiritualistica. Tanti passaggi formativi avvengono per contagio, senza essere direttamente tematizzati all'interno del corso proposto.

Va incoraggiata la partecipazione di laici, uomini e donne, ai cammini formativi presbiterali.

L'insieme delle proposte formative affianca, provoca, sostiene il cammino di formazione personale che non può essere assunto e delegato ad una istituzione. La formazione se non diventa autoformazione, non arriva ad alcun risultato. Vorrei qui sottolineare la rilevanza del rapporto con i singoli presbiteri da parte dell'incaricato per la formazione permanente. Egli in una relazione personale può efficacemente incoraggiare la partecipazione ad un corso elettivo o segnalare possibili altri percorsi. Quante proposte segnalate sugli organi di informazione diocesana e/o pubblicizzati con *dépliant* sarebbero rimaste sulla carta se non fosse intervenuto un lavoro personale di accostamento di singoli, sia di persona che per telefono. L'invito personale è accolto ed apprezzato come un gesto di interessamento, anche quando la persona dovesse declinarlo per i motivi più vari o rinviarlo ad altra occasione.

Posso direttamente testimoniare che una telefonata su quattro trova la persona disponibile ad un cammino più o meno impegnativo. Così è stato anche per la proposta delle tre settimane sabbatiche:

individuati una trentina di preti possibili fruitori, avvicinatili personalmente, otto sono stati disponibili ad affrontare un'avventura inedita, sulla fiducia di chi la proponeva. Altri si sono resi disponibili per farlo in seguito.

Il cammino di formazione ha spesso bisogno di un invito diretto, personale.

Con l'ultima osservazione ci colleghiamo alla prima: se l'avvio di nuova modalità diversa di formazione è partito dalla scoperta della persona, è implicito che il soggetto della formazione è la perso-

Una
formazione
integrale

na nella sua globalità. Vuol dire che non c'è formazione solo pastorale, solo teologica, solo spirituale, solo tecnica, solo psicologica: ogni cammino formativo, anche se privilegia l'attenzione ad un ambito, si rivolge all'uomo, al credente, al prete, curando l'unità della persona. Questa scelta orienta finalità e metodi della formazione. Certo è più facile predisporre una serie di conferenze che prevedere un percorso che attiva e coinvolge l'intera persona, esperienza, sentimenti, relazioni, creatività. Forse occorre investire risorse per inventare moduli formativi di questo tipo che siano riproponibili in altri contesti ed è questo uno dei compiti che l'Istituto san Luca si propone, senza fretta, ma lavorando in questa direzione.

La cura della formazione globale della persona ha esigenze nuove.

Il discorso fatto finora può aver dato l'impressione che il rinnovamento della formazione permanente sia stato una questione di organizzazione, di metodi e di utilizzo di tecniche: posso assicurare che le attenzioni raccontate non ci hanno distolto dalla centralità del Vangelo. Abbiamo sottolineato il nuovo del cammino formativo, dando per scontata l'adesione a valori indiscussi e condivisi. Se non m'inganno, credo di aver visto crescere la fede e la spiritualità dei presbiteri in questo cammino.

Conclusioni

L'impianto non è alternativo: l'umano al posto del religioso, il metodo al posto della grazia, la relazione umana invece della preghiera, la tecnica invece dell'amore. Si è cercato di promuovere la globalità della persona, di curare aspetti carenti o ignorati, per una maggiore unità di vita, per una autenticità del ministero.

Come ha sottolineato anche Marangoni², il passaggio decisivo di impostazione fu la scelta di guardare con senso di realtà e concretezza alla vita del prete³. Si è partiti dalla complessità non risolta che lo caratterizza: egli è un uomo, egli è un credente, egli è un prete. Sono tre componenti non facilmente componibili e alleabili, tali che ognuna di esse possa valorizzare e favorire l'altra. In realtà era più facile, nell'impostazione precedente, che una prevalesse sulle altre, inglobandole o soppiantandole. Si notava inoltre che una certa spiritualità poteva funzionare proprio così fino a diventare, ad esempio, divoratrice dell'umanità del prete. Nel progetto di formazione che si andava costruendo si maturò la decisione di attivarle tutte e tre, valorizzando ciascuna in rapporto alle altre³.

Certo questa impostazione trova consonanza con una certa teologia di Dio, del mistero dell'Incarnazione, della Chiesa, della missione. Altre impostazioni teologiche non accetterebbero di mettersi in questa direzione. Io spero che nella Chiesa continui lo spirito del primo Concilio, quello di Gerusalemme, dove avvenne il riconoscimento della differenza in una reciproca accoglienza.

¹Vicario episcopale per l'Apostolato dei Laici della Diocesi di Padova.

²Cfr. LIVIO TONELLO (a cura di), "Formazione permanente dei presbiteri. L'esperienza dell'Istituto San Luca", Padova 2013, pag. 34-35.

IV

**Riflessioni dalla C.E.I.
in vista dell'Assemblea Generale
Straordinaria del 10-13/11/2014 su
“La vita e la formazione permanente
dei presbiteri nell'orizzonte
di una riforma del clero”.**

IV. Riflessioni dalla C.E.I. in vista dell'Assemblea Generale Straordinaria del 10-13/11/2014 su "La vita e la formazione permanente dei presbiteri nell'orizzonte di una riforma del clero".

Estratti

Vogliamo qui esporre alcuni estratti del documento della **Commissione Episcopale per il Clero e la Vita Consacrata della C.E.I.**, "La vita e la formazione permanente dei presbiteri nell'orizzonte di una riforma del clero", sussidio per i vescovi preparato in vista dell'Assemblea Generale Straordinaria che si terrà ad Assisi dal 10 al 13 novembre 2014. Come si noterà, la nostra discussione a livello diocesano si pone in piena sintonia e in giusta tempistica dentro quella più ampia a livello di chiesa italiana. Tale documento contiene, oltre ad alcune osservazioni della suddetta Commissione Episcopale, anche alcuni quesiti che sono utilizzabili in ogni diocesi per la consultazione dei presbiteri in vista dell'Assemblea.

La lettera inviata dalla Commissione alle varie diocesi cita il Santo Padre che, nel suo discorso di apertura all'ultima Assemblea della C.E.I., ha fatto riferimento alla suddetta Assemblea Straordinaria chiedendo che fosse preparata con particolare attenzione. Nel contempo il Papa ha raccomandato ai vescovi di assicurare vicinanza e comprensione ai sacerdoti: "Fate che nel vostro cuore possano sentirsi sempre a casa; curatene la formazione umana, culturale, affettiva e spirituale".

Nel documento della Commissione ai vescovi si sottolinea anzitutto come "i presbiteri trovano nella carità pastorale l'elemento unificante della loro identità teologica e della loro vita spirituale (*cf* PO 14)". Questo aspetto decisivo è stato sottolineato più volte anche dal nostro vescovo Roberto: è nell'esercizio del ministero pastorale che il presbitero diocesano trova il "luogo della sua santificazione", ed è sempre in esso che egli incontra l'ambito fondamentale della sua formazione.

Tuttavia, per poter svolgere bene e serenamente il ministero e perché quest'ultimo sia ambito di formazione e non di de-formazione per il presbitero, occorre favorire alcuni aspetti che, soprattutto nel contesto odierno, non sono per niente scontati.

Il primo di questi aspetti è che il presbiterio divenga un reale luogo di comunione per vivere la carità pastorale. Così dice il documento: "L'identità del presbitero si può definire come la vocazione a far parte del presbiterio, cioè a collaborare, insieme con gli altri presbiteri e con i diaconi, in comunione e con la guida del vescovo, per la missione apostolica. Il primo dono che i presbiteri devono fare

alla Chiesa e al mondo non è l'attivismo, ma la testimonianza di una fraternità concretamente vissuta. Nel presbiterio i sacerdoti sono uniti tra loro da "intima fraternità sacramentale" (PO 8), e non solamente operativa o affettiva. La spiritualità del presbitero diocesano è una vera e propria via di santificazione: elementi di altre spiritualità potranno arricchirla, ma non sostituirla".

La Commissione, relativamente a questo aspetto, presenta alcune domande; ne evidenziamo alcune:

“È possibile verificare, incoraggiare, propiziare questo modo di intendere l'identità di ciascun prete e di quello che ne consegue: nel modo di immaginare il ministero, di definire le destinazioni, di organizzare la propria vita e il proprio futuro, di affrontare le problematiche personali? Nel presbiterio viene coltivata quella “spiritualità di comunione” che si esprime in atteggiamenti concreti quali: la stima reciproca, il rispetto vicendevole, l'aiuto fraterno, il perdono, la condivisione, l'incontro? Ci si impegna nel respingere le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie?”

Un secondo aspetto, collegato al primo, è che se l'appartenenza al presbiterio precede e determina l'esercizio pratico del ministero, esso “deve trovare forme istituzionali che ne favoriscano la plausibilità e la pratica. Un aspetto decisivo può essere l'affidamento di responsabilità ministeriali che consentano la condivisione della responsabilità piuttosto che l'attribuzione di un potere personale. Questo comporterebbe, per esempio, una nuova definizione della figura e del ruolo del parroco.

Quale tipo di nomina, di attribuzione di compiti e di poteri, di relazioni con altri presbiteri potrebbe contribuire a questa ridefinizione?

In questo ambito potrebbe essere interessante raccogliere le esperienze a proposito di forme collegiali di esercizio del ministero nelle comunità pastorali, nelle unità pastorali, nelle articolazioni decanali, vicariali, ecc.”.

Un terzo aspetto riguarda la vita dei nostri presbiteri. Il Sussidio sottolinea alcuni fattori che possono essere causa di crisi e disagio nella loro vita e nel loro ministero: “La riforma della Chiesa in uscita missionaria (EG 17a); il rinnovamento della iniziazione cristiana in Italia; la riduzione del numero dei preti con il conseguente sovraccarico pastorale; la presenza in numero significativo di preti provenienti da altre Chiese e che svolgono in Italia il ministero presbiterale con incarico prolungato; il complicarsi delle responsabilità amministrative che gravano sui parroci; il verificarsi di situazioni di stress (*burnout*), crisi e abbandoni del ministero: questi ed altri fattori possono causare crisi e disagio nella vita e nel ministero dei nostri sacerdoti. Occorre anche ricordare che il Papa, nell'ultima Assemblea della C.E.I., ha espresso stima e affetto nei confronti dei preti italiani,

e inoltre ha affermato: «I nostri sacerdoti, voi lo sapete bene, sono spesso provati dalle esigenze del ministero e, a volte, anche scoraggiati dall'impressione della esiguità dei risultati». Varie sono le forme di disagio vissuto dai nostri preti, e diverse possono esserne le ragioni.

È avvertita nei nostri presbiteri l'esigenza di una riforma del clero, in modo tale che la vita del prete torni ad essere evangelicamente attraente e provocante? Come viene favorita e sostenuta la vita comune tra i preti? Come il vescovo e i presbiteri possono esprimere vicinanza e aiuto ai confratelli in difficoltà?

Un ultimo aspetto riguarda direttamente il tema della due giorni di Fontanafredda, ossia la formazione permanente del clero: percorsi, strutture, strumenti. Due sono le principali sottolineature della Commissione.

La prima è la necessità di ripensare il modo di intendere la formazione permanente del clero: “Il capitolo della formazione permanente del clero domanda di essere rivisitato perché venga orientato a recepire una definizione della formazione permanente che non enfatizzi in modo esclusivo l'aspetto “intellettuale” dell'aggiornamento o l'aspetto “individuale” degli esercizi spirituali. È evidente che queste ed altre modalità di formazione siano occasioni preziose e, per certi aspetti, irrinunciabili. Tuttavia la formazione permanente non può ridursi ad iniziative di aggiornamento, ma deve essere vista come “conversione permanente”, tanto più se si intende questo tempo come tempo di “riforma del clero”. La formazione permanente risulta efficace se viene compresa anzitutto come la pratica di “esercizi di comunione nel presbiterio” di cui il vescovo deve assumere la responsabilità per la proposta, la verifica e le conseguenze coerenti”.

La seconda sottolineatura è l'esigenza di verificare la presenza di strutture e strumenti formativi e di accompagnamento adeguati allo svolgimento del ministero, a livello diocesano o interdiocesano: strutture di sostegno e di accompagnamento, in particolare nei primi anni di ministero o nei delicati momenti del trasferimento; strutture con finalità più specifiche come quella terapeutica, di recupero o preventiva delle crisi. E così via.

Per concludere, ci sembra che le riflessioni sollevate dalla suddetta Commissione, e che soprattutto saranno oggetto di discussione da parte dell'Assemblea dei Vescovi di novembre, stimolino e giustifichino anche nell'ambito della nostra diocesi una attenta e rinnovata ripresa del tema della formazione permanente del clero.

V

**Fontanafredda 2014:
ripensare la formazione**

V. FONTANAFREDDA 2014: RIPENSARE LA FORMAZIONE

Don Riccardo Crivelli

V.1 - Un quadro interpretativo sintetico

V.2 - Proposte per una riforma della Commissione

V.3 - Proposta di un accompagnamento

V.4 - Segnalazioni

V.1 - QUADRO INTERPRETATIVO SINTETICO: UN NUOVO MODELLO DI “FORMAZIONE”

Permanente

La prima necessità emersa è proprio quella di ripensare l'idea stessa della nostra formazione, ripensarla nella prospettiva di un cammino continuo.

E' chiaramente superato il vecchio schema di una preparazione/formazione completa negli anni del Seminario, a cui faceva seguito per tutti gli anni del ministero una semplice applicazione di quanto già appreso, magari con qualche “aggiornamento”. Ormai c'è la percezione che non si può stare se non in continua formazione, data anche la rapidità dei mutamenti a cui è sottoposto tutto il nostro vivere. C'è quindi da coltivare questa convinzione, che non possiamo svolgere bene il nostro ministero, e forse neanche riuscire a vivere in modo equilibrato e maturo come persone, se non ci impegniamo in qualche modo per la nostra formazione, intendendo questo termine nel suo senso più ampio ed integrale. La questione ha due risvolti: da una parte esige un personale impegno di autoformazione, una ricerca e percorsi che ciascuno deve maturare per sé stesso; dall'altra parte, c'è da chiedersi in che modo una diocesi e un presbiterio possano veramente essere stimolo, proporre strumenti, occasioni, esperienze perchè la formazione esca dall'ambito di un “optional” (o peggio, di una “perdita di tempo”!) e diventi invece strutturale. Qualcosa di solido, interessante e prezioso, e quindi di ben istituito, con uno spessore che si avvicini a quello della formazione del seminario stesso. Questa coscienza di formazione sta alla base di tutto il resto, e se manca questa, se viene minimizzata, non continuamente promossa, a volte frustrata e delusa, allora ogni proposta risulta inefficace o inutile. Oppure relegata alla sola iniziativa spontanea o individuale.

Integrale

Veniamo da una tradizione che ha privilegiato soprattutto dopo gli anni del seminario un modello di formazione intellettuale. Si parlava infatti di

“aggiornamento”. Ma ci rendiamo conto che di formazione non hanno bisogno solo i nostri concetti. Emerge il bisogno di una formazione integrale, che tocchi un po' tutti gli aspetti più importanti del nostro vivere e del nostro ministero. Vari ambiti, prima trascurati, ora vengono in primo piano: il bisogno di formazione umana, a livello psicologico, affettivo, relazionale; il bisogno di formazione spirituale, a livello di accompagnamento e di maggiori spazi comunitari; il bisogno di formazione pastorale, a livello spesso di elementi anche molto pratici come la progettazione pastorale, la conduzione della catechesi, i cammini con gli adulti e per i sacramenti... Il presbitero, soprattutto nei suoi primi anni di ministero, ma anche dopo, si trova spesso solo e impreparato, costretto ad arrangiarsi, a improvvisare o inseguire qualche novità. Ma è soprattutto per l'ambito umano che si è fatta sentire in questi anni l'esigenza di una maggiore formazione “sul campo”.

La vita del prete con la sua complessità e i suoi ritmi, con le modifiche sopraggiunte nella strutturazione delle Unità Pastorali e con la crescente disparità e disomogeneità del presbiterio stesso, data dalla grande differenza dei candidati già nel seminario, rendono il punto della formazione umana, in senso ampio, particolarmente delicato, sensibile e urgente.

Attiva

L'idea di una formazione come semplice apprendimento può facilmente essere vissuto in termini di passività: si va ad ascoltare un esperto che parla, si cerca di imparare da un altro che ci insegna... E' emersa la convinzione che la formazione più efficace, e quella di cui si avverte maggiormente la carenza, è quella che ci vede più protagonisti. Una formazione nello stile della relazione interpersonale, in cui le cose non vengono calate dall'alto, ma possano emergere dal basso, dalle proprie esperienze vissute, dal confronto sincero e dalla narrazione della propria vicenda di vita. Non si tratta di eliminare i cosiddetti “esperti” o le esposizioni teoriche e dottrinali, ma di valorizzare tutto quel patrimonio di sapere e di esperienza che ognuno porta con sé, di metterlo in circolo, in modo che ognuno nello stesso tempo ha qualcosa da insegnare e qualcosa da imparare nella relazione con gli altri. Una formazione più misurata con la realtà della nostra vita e del nostro ministero ed insieme più condivisa. Infatti questa metodologia ha il vantaggio anche di costruire comunione, alimentare relazioni positive e formare cultura di presbiterio, dando la possibilità a tutti di una parola e di un essere ascoltati, portando ognuno il suo sempre originale contributo. D'altra parte però, una formazione così intesa richiede decentramento e localizzazione: se vogliamo che tutti possano essere più protagonisti, dobbiamo avvicinarci alle singole realtà, avvicinarci ai preti là dove sono e vivono, puntare ad una formazione

nei vicariati, e forse anche nelle Unità Pastorali, se occorre. E' la vita quella che umilmente ci forma, è il nostro interagire quotidiano con le sue relazioni, che costituisce la nostra formazione continua.

Diversificata

La formazione è stata impostata per lo più come una proposta generale, valida per tutti. Ma il presbiterio attuale (e quello futuro) è sempre più diversificato: differenti i titoli di studio e le esperienze di provenienza, differenti le culture, gli stili di vita, le attitudini e competenze...

Sempre più differenti anche le fasce di età dei preti. E d'altra parte assai diversificata e complessa è la realtà pastorale. Sempre meno un presbitero è in grado di far fronte per conto suo a tutte le realtà che gli si presentano davanti. Le stesse Unità Pastorali richiedono distribuzione di compiti e ruoli, seppure in una logica di condivisione e corresponsabilità. Tante dunque sono le ragioni per un modello di formazione più diversificato. Più attenzione alle fasce di età (in particolare i preti dei primi anni), alle sensibilità dei singoli presbiteri, alle fasi di vita ed ai passaggi nel ministero, alle necessità della pastorale locale ed anche alle varie zone del nostro territorio (per es. le esigenze del Basso Mantovano non sono le stesse dell'Alto). Occorrerà arricchire la proposta di formazione in diocesi, ed accogliere favorevolmente percorsi facoltativi o solo per alcuni. Occorrerà discernere ed aiutare i singoli ad imbastire cammini formativi anche guardando in avanti al domani.

V.2 - PROPOSTA PER UNA RIFORMA DELLA COMMISSIONE PER LA FORMAZIONE PERMANENTE

A partire da un nuovo modello di "formazione" è evidente che si impone una revisione anche di quell'organismo diocesano che vi era preposto, la "Commissione per la Formazione Permanente".

Quali le modifiche ritenute più significative?

- Un organismo più consistente, stabile e accessibile. Qualcuno propone una specie di "centro" per la Formazione, in riferimento al fatto che fino ad oggi la Commissione si ritrovava 5 o 6 volte all'anno, per un paio d'ore, al fine di una semplice programmazione. L'idea di un "centro" dice l'importanza che si vuol dare alla formazione ed anche la sua non occasionalità, se la si pensa appunto come costante e più propositiva, una vera "istituzione" a cui poter fare riferimento più facilmente e più ordinariamente. Anche da consultare.

- Un organismo di ascolto, di raccolta e di coordinamento. Se si dà il primato

al vissuto dei presbiteri, alle loro esigenze e risorse, alle iniziative e proposte dei vicariati, la “Commissione” avrà come primo scopo proprio quello di ascoltare, raccogliere e far circolare le idee del presbiterio, promuovendo la comunicazione ed una “cultura” più condivisa. Solo così può essere poi anche laboratorio di proposte pertinenti, significative e utili.

- Un organismo ad ampio raggio. Se la formazione va pensata non solo in termini di apprendimento o intellettuali, la “Commissione” deve aprire il suo servizio per una formazione integrale. Non si adopererà solo per l'aggiornamento teologico o le tematiche urgenti ed attuali, ma anche per una più ricca formazione spirituale e per l'ampia area della formazione umana. In particolare sulla formazione umana è emersa una richiesta importante, per affrontare le questioni della propria maturità personale, l'equilibrio affettivo, la varietà delle relazioni, le problematiche del ruolo, della leadership, del lavoro di *equipe*, ecc. Si chiede alla “Commissione” più sensibilità e aderenza alla concreta vita dei presbiteri. Si chiedono proposte non solo teoriche, ma percorsi più pratici, di esperienze, di scambio, di interazione. Utilizzando anche metodologie più varie: letture comuni, seminari, testimonianze, cinema, pellegrinaggi, eventi, ecc. In particolare si ritiene importante promuovere e coltivare nelle varie iniziative uno stile di fraternità e di condivisione per una partecipazione più vera e significativa.

- Un organismo non isolato. Se la formazione va vissuta soprattutto “in loco” e “dal basso”, la “Commissione” non può muoversi da sola, in maniera autosufficiente, a senso unico verso i destinatari. Si ipotizza una “Commissione” a più stretto contatto con i vicariati, in una interrelazione. Potrebbe esserci a questo proposito in ogni vicariato un presbitero come riferimento per la formazione. La Commissione in sinergia con i vicariati, potrebbe proporre periodicamente le tematiche, le esperienze, i sussidi e i percorsi, lasciando ai singoli vicariati la concretizzazione e l'adattamento “in loco”. Questo senza eliminare quei momenti comuni per tutto il presbitero, che sono comunque importanti e necessari, segno prezioso e coagulante. Una “Commissione” dunque non a sé stante, che potrebbe interagire, se opportuno, anche con le realtà delle diocesi limitrofe. Questa dimensione di interrelazione andrebbe coltivata anche con quelle realtà del presbiterio che meritano una attenzione particolare, per esempio con i preti di recente ordinazione, con i preti in condizioni di ministero nuove, per anzianità, per incarichi specifici, ecc.

- Un organismo di verifica. Può essere importante che la “Commissione” non si limiti a proporre, ma anche a sondare quello che è il cammino formativo di un presbiterio. Le resistenze, le fatiche, le cose da riprendere, i fallimenti, i punti di forza

e le risorse, le esperienze ben riuscite e da incentivare. Una “Commissione” che tiri un po’ le fila del cammino, impari dal vissuto e continuamente si riadegui. E’ proprio la verifica che permette di crescere, di aggiustare il tiro e di rimanere significativi.

V.3 - PROPOSTA DI UN ACCOMPAGNAMENTO

Intendendo la formazione in senso largo e integrale, che abbracci un po’ tutti gli ambiti della vita dei presbiteri, è andata emergendo anche la richiesta di un “accompagnamento” nel ministero. Va precisato subito che questa cosa esula dallo specifico della formazione, ed investe altre responsabilità ed organismi diocesani. Tuttavia è bene che, nell’ampio discorso sulla formazione, trovi spazio anche l’illustrazione di questa esigenza, tra l’altro fortemente segnalata.

Soprattutto nei primi anni del ministero, ma poi anche in seguito, in certi momenti importanti (per es. un nuovo incarico pastorale, un’esperienza di studio, una fase di malattia o di varie difficoltà, un certo ritiro per anzianità, ecc.) ci si trova per lo più da soli. Più in generale si passa da una vita di seminario in cui si è seguiti anche nelle più piccole cose, ad una vita da prete senza punti di riferimento. Ci sarebbe bisogno di guida, di confronto, di vicinanza, di proposte, di qualche orientamento personale ed anche di qualche verifica. Raccogliamo tutto questo nei termini di “accompagnamento”. Ma non si intende solo un aiuto nei disagi, una specie di “soccorso”, bensì una promozione di percorso. Essere accompagnati per continuare a crescere, favorire cammini di maturazione presbiterale ed arrivare a poter dare il meglio di sé, valorizzati nelle possibilità che si vanno scoprendo. Tutto questo ambito, seriamente inteso, non ha al momento nella nostra Diocesi strumenti, organismi e figure adeguate. Ci vorrebbe qualcosa di più strutturato e specifico. Una “equipe”? un “delegato”? Un prete che abbia già un po’ questo “carisma” di accompagnamento? Le ipotesi sono varie, ma la figura in complesso è abbastanza delineata. Si tratta di seguire un po’ più da vicino ciascun presbitero ed insieme (magari interagendo con altre competenze, organismi e la stessa Commissione per la Formazione) proporre quelle esperienze che di volta in volta possono risultare necessarie e utili (colloqui personali, corsi, esercizi e ritiri spirituali, condivisione, segnalazione di eventi e di strutture, ecc.). Si tratta di aiutare e a volte “costringere” (in senso buono !) il presbitero a fermarsi, ripensarsi e verificare il proprio cammino, mettere mano alle scelte fatte, ai propri stili di vita e alla sua realtà più personale. Potrebbe trattarsi anche solo di potersi raccontare a qualcuno che ha cura di te, in modi informali, amicali, o comunque di fiducia e accoglienza, dato che a volte è anzitutto la comunicazione

stessa a mancare. L'accompagnamento sarebbe anzitutto recupero di umanità! E' chiaramente uno strumento ed un segno concreto di vera comunione nel presbiterio e di esercizio della paternità del vescovo nei confronti dei suoi presbiteri.

V.4 - SEGNALAZIONI

- Continuare e intensificare il progetto/percorso di formazione dei "preti giovani", dei primi anni di ministero
- Far crescere la dimensione della fraternità: nello stile degli incontri, in forme di vita comune e di coabitazione, uno scambio di ruoli e servizi, nella vita di preghiera e di distensione, nelle responsabilità pastorali, nella valorizzazione dei doni di ciascuno, nella narrazione e nell'ascolto della persona, nell'assumere una mentalità ed uno stile di "squadra"
- Promuovere qualche competenza diocesana nel campo delle scienze umane e della spiritualità, e valorizzare qualche "luogo" come riferimento spirituale per i presbiteri
- Fare di ogni vicariato il primo ambito della formazione, in coordinamento con la Commissione, e quindi ripensare le attività del vicariato stesso.
- Trovare le vie per una comunicazione più efficace nel presbiterio, più normale (e non solo per eventi, adempimenti o cose ufficiali) e più umana.

VI

Per una prosecuzione della riflessione nei vicariati

VI. PER UNA PROSECUZIONE DELLA RIFLESSIONE NEI VICARIATI

PREMESSE

- Se sinodo significa un camminare insieme, un nostro modo di presbiteri per essere parte attiva del Sinodo diocesano può essere quello di prendere in mano collegialmente e di prenderci cura insieme della nostra formazione, intesa non come una esperienza marginale del nostro ministero, ma come realtà permanente e decisiva, non solo per noi stessi, ma anche per quel servizio nel quale il Signore e la sua Chiesa ci hanno posto. Un modo per rinnovarci, insieme a tutto il popolo di Dio in Mantova.

- La proposta seguente sarà da intendere soprattutto come occasione e stimolo non primariamente per studi, confronti con esperti e discussioni, ma per quella esperienza di ascolto reciproco e di racconto di vita che, nella fiducia e nell'accoglienza, si dimostrano un tesoro prezioso e grazia di fraternità. Già questo "lavoro" sarà formazione!

- Potrebbe risultare interessante e significativo chiedere su queste questioni anche le opinioni dei laici e di persone che ci potrebbero aiutare nella riflessione... coinvolgerli in qualche nostra riunione?

Abbiamo individuato **3 aree principali** ognuna delle quali, in una diversa giornata, potrebbe essere tema di discussione negli incontri in vicariato:

a) Formazione e dimensione PERSONALE

b) Formazione e dimensione COMUNITARIA

c) ORGANIZZAZIONE e STRUMENTI della Formazione

ALCUNE QUESTIONI PER UN LAVORO VICARIALE

A) Formazione e dimensione PERSONALE

“Dal 10 al 13 novembre prossimo si svolgerà ad Assisi un’Assemblea Generale straordinaria dei Vescovi italiani sul tema della formazione permanente e della vita dei presbiteri. Il Santo Padre, nel suo discorso in apertura all’ultima Assemblea della CEI, vi ha fatto esplicito riferimento, chiedendo che sia preparata “con particolare attenzione”; nel contempo, ha raccomandato ai Vescovi di assicurare vicinanza e comprensione ai sacerdoti: «Fate che nel vostro cuore possano sentirsi sempre a casa; curatene la formazione umana, culturale, affettiva e spirituale»” (da CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, La vita e la formazione dei presbiteri nell’orizzonte di una riforma del clero).

1) A Fontanafredda sono emersi alcuni ambiti in cui la formazione personale sarebbe più necessaria ed importante oggi. Ripensando alla vostra esperienza di vita e di ministero, che cosa ne pensate ed eventualmente che cosa proporreste?

- a) La formazione umana: psicologica, affettiva, relazionale, gestionale, di leadership...;
- b) La formazione spirituale, in particolare nell’accompagnamento spirituale e nella vita comunitaria, di fraternità;
- c) La formazione pastorale, anche nella sua dimensione più pratica (es.: progettazione, itinerari formativi, catechesi sacramentale, ecc.).

2) Alcune fasce di età ed alcune fasi della vita e del ministero (per es.: i primi anni di ministero, un nuovo incarico, situazioni di malattia e difficoltà serie, il tempo delle dimissioni ...) sembrerebbero esigere una attenzione formativa ed una dedizione specifica. Che cosa ne pensate e proporreste?

B) Formazione e dimensione COMUNITARIA

“L’identità del presbitero si può definire come la vocazione a far parte del presbiterio, cioè a collaborare, insieme con gli altri presbiteri e con i diaconi, in comunione e con la guida del vescovo, per la missione apostolica. Il primo dono che i presbiteri devono fare alla Chiesa e al mondo non è l’attivismo, ma la testimonianza di una fraternità concretamente vissuta” (da CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, La vita e la formazione dei presbiteri nell’orizzonte di una riforma del clero).

1) A Fontanafredda è emersa la possibilità o l’auspicabilità che ci sia in diocesi un servizio specifico di “accompagnamento” dei presbiteri a livello più personale,

diverso dal ruolo particolare dei superiori, ma diverso anche dalla figura di una guida spirituale che ovviamente ognuno sceglie liberamente. Una presenza più amicale e di reale confronto, di stima e vicinanza. Che cosa ne pensate? Quali suggerimenti?

2) Gli ambiti della fraternità presbiterale (momenti comuni tra preti in vicariato ed U.P., abitazione condivisa tra preti, ecc.) e della comunicazione (stile degli incontri, spazi di espressione adeguati, strumenti di comunicazione diocesana ecc.) sembrerebbero richiedere esperienze e proposte più significative. Quali osservazioni fareste?

C) ORGANIZZAZIONE e STRUMENTI della formazione

Se, come è emerso a Fontanafredda, il “luogo” e l’esperienza decisiva della nostra formazione umana e presbiterale sono il vissuto, gli incontri, la vita che svolgiamo e la storia che ogni giorno ci segna, ciò non toglie che noi abbiamo bisogno di strumenti, percorsi, occasioni, strutture che ci aiutino proprio a far sì che ciò che viviamo ci faccia davvero crescere e maturare, che sia davvero formativo.

1) Che cosa pensate sia utile e proponibile per promuovere e sostenere nei presbiteri una più seria ed efficace autoformazione, cioè quella formazione che ciascuno è chiamato a ricercare e coltivare per il suo personale cammino? E che a volte si fa così fatica a perseguire...

2) Quali osservazioni e proposte fareste perché la cosiddetta “formazione permanente del clero” sia più consistente, più strutturata (strumenti, occasioni, esperienze, ambienti, tempi, programmi, persone...). L’idea di un “centro”? Una Commissione differente, sia come persone, sia come Statuto e funzioni? Quali ruoli e figure più adatti?

3) Per una formazione più partecipata come soggetti attivi e più vissuta, potrebbero essere utili le indicazioni seguenti. Che cosa ne pensate?

a) Una formazione più decentrata e locale (dove, come...)

b) Una formazione più diversificata e varia nelle proposte, nelle modalità, nei tempi...

c) Una formazione che abbia degli incaricati vicariali

d) altro...

E DOPO?...

Il frutto delle riflessioni che emergeranno in questi incontri verrà raccolto, sintetizzato e riproposto in una Assemblea del Clero che si terrà mercoledì mattina 25 marzo 2015, con l'intendimento che questo nostro comune percorso possa sfociare in una qualche riforma concreta per la vita del presbiterio mantovano.

Potrebbe essere questo già un contributo all'esperienza sinodale della nostra diocesi.



Diocesi di Mantova
a cura della Commissione Diocesana
per la formazione permanente del clero

progetto grafico: Gabriele Devincenzi